



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Mediterraneo e Medio Oriente

n. 12 – luglio/settembre 2012

a cura del Centro Studi Internazionali

Focus

**OSSERVATORIO
MEDITERRANEO E MEDIORIENTE**

Luglio – Agosto – Settembre 2012

INDICE

INTRODUZIONE	3
AFGHANISTAN	5
ALGERIA.....	9
ANP – AUTORITA’ NAZIONALE PALESTINESE	11
ARABIA SAUDITA.....	13
BAHRAIN	14
EGITTO.....	15
EMIRATI ARABI UNITI.....	19
GIORDANIA	20
IRAN	22
IRAQ	26
ISRAELE.....	28
KUWAIT	30
LIBANO.....	31
LIBIA	33
MAROCCO.....	37
OMAN.....	39
PAKISTAN.....	40
QATAR	42
SIRIA.....	43
TUNISIA	47
YEMEN	49

INTRODUZIONE

Nelle ultime settimane ad infiammare lo scacchiere mediorientale è stata principalmente la pubblicazione del video “L’innocenza dei Musulmani”, film amatoriale prodotto negli Stati Uniti e tacciato di blasfemia nei confronti del Profeta Maometto e dell’Islam in generale. Le manifestazioni di protesta si sono susseguite in tutto il mondo arabo e in alcuni Paesi sono degenerare in vera e propria violenza di massa contro i simboli e le rappresentanze diplomatiche statunitensi ed occidentali.

Le maggiori conseguenze si sono avute in Egitto e in Libia. Al Cairo, un gruppo di manifestanti ha preso d’assalto l’ambasciata americana, salendo sul muro di cinta ed issando, al posto della bandiera americana, il vessillo nero di al-Qaeda. Ben più gravi sono stati gli eventi di Bengasi, dove una manifestazione di protesta è degenerata in un vero e proprio attacco contro il consolato americano, durante il quale è rimasto ucciso l’ambasciatore Chris Stevens. L’azione ostile è stata compiuta da miliziani salafiti, appartenenti a quel contesto jihadista che da anni trova nella Cirenaica il proprio *habitat*, ed è durata diverse ore, durante le quali vi è stato anche un prolungato conflitto a fuoco con le forze di sicurezza americane. L’avvenimento è stata l’ennesima prova di come la stabilità nel Paese nordafricano sia ancora lontana e, soprattutto, di quali siano le difficoltà che il nuovo governo di Tripoli deve affrontare per ristabilire la sicurezza. L’unica nota positiva di questi ultimi mesi è stata lo svolgimento delle prime elezioni libere nel Paese da più di cinquanta anni.

Per quanto riguarda lo scenario siriano, la guerra civile ha subito una drammatica *escalation*. Il numero e l’intensità degli scontri tra l’esercito di Assad e le milizie del Free Syrian Army (FSA) sono cresciuti esponenzialmente ed hanno coinvolto aree sempre più estese di territorio siriano. Lo stesso può dirsi per gli attacchi suicidi [condotti](#) dalle varie formazioni jihadiste formatesi all’indomani dello scoppio della crisi. Il maggiore di questi è avvenuto il 18 luglio presso l’Ufficio della Sicurezza Nazionale ed ha causato la morte, tra gli altri, del ministro della difesa siriano Daoud Rajiha. Nonostante le perdite e le defezioni in continuo aumento, il regime di Damasco non ha dato segnali di cedimento ed ha risposto colpo su colpo alle azioni del FSA.

Un avvenimento di grande importanza è stato la pubblicazione del rapporto AIEA sul programma nucleare iraniano. Gli ispettori delle Nazioni Unite hanno fatto trasparire la capacità del regime di isolare il programma dalle sanzioni imposte al Paese dagli Stati Uniti, dall’Unione Europea e dai loro alleati. Tra le pagine si legge anche una ferma condanna dell’atteggiamento tenuto da Teheran rispetto alle richieste degli ispettori di visitare impianti come quello di Parchin, dove si teme possano essere state svolte attività legate alla dimensione militare del programma. In questo clima di sospetti si sono susseguite le minacce di un intervento militare israeliano contro gli impianti nucleari iraniani. Più volte, negli ultimi mesi, il dibattito su un’eventuale operazione di Tel Aviv ha trovato ampio risalto sui media internazionali, pur apparendo più come un tentativo di costringere l’Amministrazione americana a rendere pubblica la propria posizione che una vera e propria dichiarazione di belligeranza. Certo è che più il tempo passa, più si ha la sensazione che Teheran arrivi ad un livello di produzione di uranio arricchito tale da consentirle di testare un potenziale ordigno nucleare.

Infine, per quanto riguarda l’Afghanistan, la novità maggiore, che avrà indubbiamente importanti conseguenze sul futuro, è la decisione da parte dei comandi NATO di

interrompere le operazioni congiunte tra i soldati ISAF e le truppe afgane. Questo perché si è arrivato ad un numero troppo elevato di episodi di “green on blue”, che in gergo militare designano gli attacchi compiuti dai militari locali contro gli uomini della NATO. In un’ottica di avvicinamento alla data ultima del ritiro del contingente ISAF nel 2014 e di rafforzamento delle istituzioni afgane, l’impossibilità di continuare con l’addestramento delle Forze di Sicurezza è un ulteriore segnale di quelle che possono essere le problematiche per il futuro del Paese.

AFGHANISTAN

Gli attacchi portati da membri delle Forze di Sicurezza afgane contro le Forze ISAF hanno rappresentato uno dei principali ostacoli alla strategia della NATO nel Paese.

In questi ultimi due anni, infatti, la NATO ha impresso una massiccia accelerazione al processo di reclutamento e addestramento delle Forze di Sicurezza locali, il cui numero si appresta a raggiungere il *target* di 352.000 uomini. Questo avviene parallelamente alla riduzione dei contingenti internazionali, con gli USA che in settembre hanno ultimato il ritiro dei 33.000 uomini inviati per la *surge* dal Presidente Obama. In quest'ottica, l'aumento vertiginoso di questi incidenti rappresenta un grave pericolo per la sostenibilità della *exit strategy* NATO, oltre che per la sopravvivenza delle istituzioni afgane dopo il 2014.

Gli attacchi, noti in gergo militare come “green on blue”, hanno causato nel 2012 il 15% delle perdite della NATO (51 vittime in 36 attacchi), mentre dal 2008 ad oggi sono stati registrati 60 casi, per un totale di 119 vittime e 98 feriti. La maggior parte degli attacchi è avvenuta nelle Province meridionali di Kandahar (9 casi) e Helmand (17 casi), con le forze statunitensi largamente le più colpite.

Sebbene i talebani rivendichino regolarmente la paternità di ogni episodio, questo non è plausibile, e probabilmente altri fattori intervengono a rendere il fenomeno una vera minaccia per l'obiettivo di ISAF, che rimane quello di combattere i talebani “spalla a spalla” con le Forze di Sicurezza afgane (ANA, l'Esercito, e ANP, la Polizia). Ad ogni modo, anche la linea ufficiale di ISAF, che lega all'insurrezione appena il 25% degli attacchi, appare come una sottovalutazione della sua reale influenza e del suo potere coercitivo sulla popolazione. Fra i fattori in questione, una parte importante è giocata dalle incomprensioni di natura culturale. Gli afgani sono molto attaccati alle loro tradizioni, e in particolar modo lo sono i pashtun, che sono estremamente sensibili a qualsiasi azione percepita come oltraggiosa nei confronti del Pashtunwali, il loro rigido codice tribale. Altri fattori sono relativi allo stress associato all'impiego massiccio delle forze locali (spesso poco più che reclute) in una durissima insurrezione, come la pressione del combattimento, le licenze raramente concesse, gli abusi subiti da ufficiali corrotti, il ritardo nel ricevere il salario etc..

Per far fronte a questo crescente fenomeno, il 17 settembre il Comando NATO ha sospeso temporaneamente la maggior parte delle operazioni congiunte con le Forze di Sicurezza afgane. L'ordine del Gen. Allen, Comandante ISAF, riguarda tutte le operazioni al di sotto del livello di battaglione (dai 300 ai 500 uomini circa a seconda della nazionalità del contingente) ovvero la maggior parte delle attività delle Forze ISAF in questa fase del conflitto. Infatti, in questo momento di serrato affiancamento all'ANP e all'ANA, le pattuglie, l'addestramento e le attività di approccio alla popolazione (*Key Leader Engagement*, assistenza sanitaria, attività dei PRT) sono in genere condotte a livello di compagnia e plotone.

Ci saranno molteplici eccezioni, ma dovranno sempre essere autorizzate dall'alto, ossia dai Comandi Regionali. Questo porterà indubbiamente ad un'interruzione delle attività precedentemente considerate di *routine*. ISAF ha assicurato, però, che la sospensione non riguarderà il supporto aereo e d'artiglieria, l'evacuazione medica eliportata (MEDEVAC, fornita di fatto anche agli insorti feriti) e che la direttiva non riguarda unità a livello di battaglione e brigata (ad esempio nel caso di Camp Arena dove ha sede

il Quartier Generale italiano). Rimane ad ogni modo una considerevole confusione in merito a cosa concretamente cambierà per le forze in teatro.

Chiaramente, l'obiettivo primo della decisione è stato quello di ridurre il rischio di esporre a siffatti attacchi i soldati della NATO, attacchi che minano dal profondo il consolidamento di un senso di reciproca fiducia fra Forze che sono e devono essere alleate. L'addestramento e l'affiancamento operativo presuppongono che vi sia un certo livello di reciproca fiducia, se non di rispetto, fra mentore e mentorizzato, ed è per questo che l'impatto dei "green on blue" va al di là del mero conteggio, per quanto significativo, delle perdite. Il Segretario Generale della NATO, Rasmussen, ha però voluto ridimensionare l'impatto di queste misure, descrivendole come temporanee e precisando che né la strategia dell'Alleanza, né le quotidiane attività dei suoi soldati saranno stravolte nella sostanza. Pur riconoscendo la gravità del problema Rasmussen ha ricordato che il fenomeno miete più vittime fra le Forze di Sicurezza afgane e per questo anche le autorità afgane stanno preparando una risposta.

Varie contromisure erano già state adottate nei mesi scorsi, come ad esempio la sospensione dell'addestramento della milizia locale ALP (Afghan Local Police) da parte delle Forze Speciali statunitensi in seguito ad alcuni attacchi subiti dal loro personale. Inoltre, congiuntamente con gli afgani, è stata condotta un'inchiesta che ha portato all'espulsione o all'arresto di centinaia di soldati sospettati di collusione con gli insorti, traffico e abuso di sostanze stupefacenti o in possesso di documenti falsi. La procedura di *screening* delle nuove reclute è stata resa più severa e sono aumentate le cellule di contro-intelligence dell'NDS (National Directorate of Security) utilizzate per scovare possibili infiltrati. ISAF in passato aveva anche disposto che tutti i soldati dell'Alleanza rimanessero armati all'interno delle basi, dei Ministeri e in presenza di personale afgano. Per giunta, negli avamposti più piccoli, le COP, americani e britannici avevano istituito il ruolo di "angelo custode", ovvero il piantonamento a turno della mensa e di altre *facilities* dove i soldati possono essere disarmati, come anche la supervisione dei commilitoni durante le interazioni con gli afgani. Nonostante queste contromisure (che precedono la sospensione delle operazioni congiunte) e le rassicurazioni da parte afgana che è allo studio una strategia per contrastare questa nuova minaccia, la decisione sarà un boccone amaro per la stragrande maggioranza dei poliziotti e dei soldati afgani che spesso si avvalgono della cooperazione con le loro più esperte e meglio equipaggiate controparti occidentali.

Le nuove autoimposte limitazioni sono anche da interpretare alla luce delle tensioni scoppiate in tutto il mondo islamico per la pubblicazione online dell'oltraggioso film riguardante il profeta Maometto. In merito, il 18 settembre uno *shahid* donna si è fatto esplodere al passaggio di un autobus che trasportava civili all'aeroporto di Kabul, provocando 14 vittime. Hezb-e-Islami, gruppo d'insorgenza che fa capo a Gulbuddin Hekmatyar, ha rivendicato l'attentato presentandolo come risposta al film.

Sempre rivendicato in nome del film blasfemo, ma con ogni probabilità preparato minuziosamente ben prima che quelle immagini facessero il giro del mondo, è stato l'attacco complesso portato il 14 settembre a Camp Bastion – Camp Leatherneck, una delle maggiori basi di ISAF nel Paese, a Helmand. L'operazione, rivendicata dai talebani della Shura di Quetta, ma per la sua sofisticazione risalente probabilmente a gruppi di area qaedista (i gruppi punjabi pakistani hanno ultimamente portato a segno un numero di attacchi ad installazioni militari in Pakistan ed in Afghanistan), è stata una

delle più devastanti degli ultimi 11 anni. Tre squadre di militanti, per un totale di 15 persone, sono riuscite a fare breccia nel perimetro della base che ospita 21.000 uomini fra soldati britannici e *marines* americani, e ad accedere alla pista d'atterraggio, una delle più trafficate al mondo. I militanti sono stati tutti neutralizzati (uno di essi è stato catturato vivo), ma non prima che questi potessero distruggere 6 caccia Harrier AV-8 B e danneggiarne 2, 3 stazioni di rifornimento e 2 hangar. Oltre al serio danno economico, due *marines* sono stati uccisi, uno dei quali era il Comandante dello Squadron di Attacco 211, in forza alla I Marine Expeditionary Force. I militanti che hanno attaccato la base, che sorge nel mezzo del deserto, vestivano uniformi statunitensi (trafugate probabilmente dai convogli di rifornimenti che attraversano il Pakistan) e hanno dato prova di conoscere nel dettaglio la topografia della base. Un'investigazione sta ora determinando la possibilità che abbiano ricevuto informazioni dagli afgani che lavorano nella base, la quale a marzo scorso era già stata oggetto di un attacco, sventato, da parte di un interprete afgano.

La stagione dei combattimenti che va concludendosi (l'offensiva di primavera 2012 battezzata dai talebani "al-Farouq"), ha interessato anche la regione occidentale del Paese, dove opera il Regional Command West, a guida italiana.

La RC-West continua ad essere una delle aree relativamente più sicure del Paese, un'area dove, ad esempio, il programma di reintegrazione dei miliziani dell'insurrezione sta avendo maggiore successo. In particolare, a luglio si è avuto un aumento di questi "re-integrati" in seguito ad una violenta disputa scaturita fra il comandante degli insorti nel distretto orientale di Obeh, Mullah Imatullah, ed il governatore ombra del distretto, Mullah Abdul Karim, terminata con la morte dei due, che si contendevano i fondi della tassa islamica *ushr* (simile alla decima).

Quest'estate, nonostante gli innegabili progressi fatti in termini di riconciliazione con molti gruppi militanti che hanno depresso le armi, si sono registrati vari incidenti, che hanno coinvolto soprattutto le unità dell'ANA e dell'ANP nelle province di Herat, Farah e Badghis. A luglio un membro dell'ANP ha ucciso un *contractor* statunitense al National Police Center nei pressi del Quartier Generale del Comando Regionale, Camp Arena. Il 15 agosto una bici-bomba nel centro della città ha ucciso 20 persone, mentre l'NDS (National Directorate for Security) lo stesso giorno ha arrestato 3 insorti che pianificavano l'assassinio di un influente membro del consiglio provinciale degli Ulema. A settembre il *trend* negativo è continuato. L'11 del mese uno *shahid* ha colpito una *shura* tribale nel bazaar di Kushk-i-Kohna, a nord di Herat, uccidendo un comandante locale dell'ANP e cinque *elder*; il 18 un convoglio dell'ANA, nel distretto occidentale di Chesht-i-Sharif, ha innescato un ordigno improvvisato causando la morte di quattro soldati; il giorno successivo, il campo di addestramento dell'ANP di Adraskan, nel sud della provincia di Herat, è stato attaccato con un'autobomba che è esplosa di fronte ai cancelli della base.

Sempre per quanto riguarda rilevanti sviluppi di sicurezza, notevoli sono le localizzate, ma diffuse, agitazioni e rivolte anti-talebane a carattere tribale che sono cominciate nella provincia orientale di Ghazni. In questa provincia, i locali hanno cominciato ad organizzarsi in milizie in risposta alla chiusura di scuole e uffici governativi e all'imposizione di una ferrea legge islamica da parte degli insorti, che in larga parte sono stranieri, soprattutto pakistani, arabi e caucasici.

Ghazni è da lungo tempo identificata come un *hub* per i combattenti stranieri legati ad al Qaeda che si infiltrano nel Paese dal Pakistan, ma è una novità che i locali, attaccati alle loro tradizioni tribali e atavicamente diffidenti degli stranieri (incluso ISAF), si mobilitino per farli sloggiare dalle loro terre ancestrali. Al momento ISAF e Kabul stanno elaborando una strategia per sostenerli e consolidare i progressi fatti sul campo. Altre sollevazioni popolari, di portata più limitata, si sono avute nelle province di Paktia, Laghman, Nuristan, Kunar, Faryab, Badghis e Ghor.

Dal punto di vista politico, la designazione del più letale segmento dell'insurrezione, il Network Haqqani, come gruppo terroristico da parte del Dipartimento di Stato USA, non dovrebbe portare gravi conseguenze per la questione dei negoziati con gli insorti, in quanto questo processo negoziale - che dovrebbe portare ad un compromesso politico con i talebani - è ancora del tutto ipotetico o perlomeno incerto. In secondo luogo, tra tutte le anime che compongono l'insurrezione afghana, gli Haqqani sono di certo i meno "riconciliabili" ed i più vicini al jihadismo qaedista, di cui hanno adottato *in toto* il *modus operandi* terroristico. Sebbene i talebani della Shura di Quetta si siano affrettati a negare qualsiasi differenza all'interno del fronte insurrezionale, al fine di proiettare un'immagine unitaria, il Network Haqqani, di stanza in Nord Waziristan e composto da un insieme di combattenti tribali afghani e jihadisti stranieri, opera come una entità distinta (origini, catena di comando, ideologia e tattica) e solo nominalmente soggetta all'autorità del Mullah Omar.

In merito alla possibilità di un compromesso politico con l'insurrezione, o perlomeno con la sua componente principale, la Shura di Quetta, è importante notare che la atomizzazione del fronte insurrezionale, benché possa giovare alla NATO dal punto di vista tattico, non è necessariamente un vantaggio sul piano negoziale, specie in vista della fine della missione ISAF nel 2014. Le prospettive su questa ipotetica riconciliazione dipendono in larga parte dunque dagli equilibri interni che si andranno a creare fra i gruppi di insorti e all'interno di questi ultimi. Ad esempio, all'interno della Shura di Quetta, molto dipenderà da come si assesterà l'equilibrio di potere fra la "commissione politica" - maggiormente orientata alla riconciliazione, con un occhio all'ingresso nel governo di Kabul, dopo i dovuti accorgimenti - e la "commissione militare", più improntata all'intransigenza, più vicina ad al-Qaeda e rincuorata dall'imminente ritiro occidentale.

A livello interno, in vista delle prossime elezioni presidenziali, il Presidente Karzai, che non può partecipare per raggiungimento dei limiti costituzionali, starebbe tentando di preparare il terreno a suo fratello Qayyum. I recenti cambiamenti in importanti ministeri e province sarebbero da interpretare in questo modo. Fra la fine di agosto e la fine di settembre sono stati rimossi il Ministro degli Interni Bismillah Mohammadi (passato alla Difesa), il Ministro della Difesa Rahim Wardak ed il capo dell'NDS Rahmatullah Nabil. A livello provinciale sono stati nominati nuovi Governatori a Kabul, Nimroz e persino ad Helmand. Il fatto che in questa congiuntura siano state rimosse personalità chiave per la sicurezza, incluso l'ex Governatore di Helmand Gulab Mangal, prezioso per le operazioni di ISAF al sud, rappresenta un'ulteriore preoccupazione per l'Occidente.

ALGERIA

I festeggiamenti per il 50° anniversario dell'indipendenza dalla Francia, iniziati il 5 luglio, si sono svolti in un clima di auto-celebrazione del FLN ("Front de Liberation Nationale" Fronte di Liberazione Nazionale), tradizionale partito di potere, e del suo gigantesco apparato burocratico che governa da sempre la vita politica del Paese.

Gli eventi commemorativi sono trascorsi senza incidenti e senza manifestazioni di protesta. Questo è stato reso possibile sia dall'efficienza del sistema di sicurezza sia dalla relativa tranquillità del clima sociale. Infatti, la pressoché totale statalizzazione della strutture economico-sociali del Paese e la presenza di un diffuso sistema di *welfare* garantiscono la tenuta dell'attuale sistema politico in quanto costituiscono un disincentivo alla ribellione contro le istituzioni in carica. Inoltre, nella memoria collettiva del popolo algerino sopravvive il ricordo della Guerra Civile e delle sue atrocità. Lo Stato-partito, in quanto garante della pace e della sicurezza interne viene giudicato indispensabile per il contenimento dell'estremismo islamico. Se si considera che il cittadino medio algerino riesce a vivere in condizioni dignitose, si comprende come la maggior parte della popolazione sia più favorevole ad un moderato riformismo che ad un violento e profondo sovvertimento dell'attuale sistema che potrebbe avere effetti imprevedibili. Per queste ragioni, dunque, l'Algeria è stata appena sfiorata dai tumulti della "Primavera araba".

La stabilità e la tenuta del sistema di sicurezza del Paese sono emersi anche in occasione delle proteste che hanno scosso il Medio Oriente ed il Nord Africa in seguito alla diffusione in rete del film "L'innocenza dei Musulmani". Infatti, il 12 settembre la situazione ad Algeri era assolutamente sotto controllo e non sono state registrate manifestazioni contro le rappresentanze diplomatiche né degli Stati Uniti né di altri Paesi occidentali.

Tuttavia la principale criticità interna continua ad essere il fondamentalismo islamico e le attività di AQMI (Al Qaeda nel Maghreb Islamico) e dei gruppi ad essa vicini quali il MUJAO (Movimento per l'Unità della Jihad nell'Africa Occidentale). Occorre sottolineare come in Algeria la minaccia di stampo qaedista si sia evoluta negli ultimi anni. Infatti, mentre a livello ideologico i gruppi terroristici hanno visto ridimensionati la propria propaganda ideologica ed il proprio *appeal* sulla popolazione, a livello operativo hanno mantenuto un'elevata pericolosità. Questa evoluzione è testimoniata dalle divisioni interne alla *leadership* di AQMI, con il gruppo del nord, presente nella regione della Kabilia, che ha cercato di proseguire l'opera di proselitismo salafita, ed il gruppo del sud responsabile degli attacchi, dei rapimenti e del controllo dei traffici illegali nel Sahel.

La progressiva contaminazione tra jihadismo e criminalità organizzata che caratterizza la *leadership* meridionale di AQMI ha creato, a sua volta, ulteriori divisioni interne legate alla divisione dei profitti ed al controllo del territorio. Il MUJAO è un esempio di tali divisioni, essendo nato dalla scissione dei *leader* non algerini di AQMI desiderosi di maggiore indipendenza e soprattutto di una gestione diretta dei *business* criminali. La crisi maliana ha costituito un'ottima opportunità di affermazione per il MUJAO il quale, dopo aver appoggiato le rivendicazioni degli islamisti locali, si è stabilito nella città di Gao facendone la propria base operativa. Il governo algerino ha esternato le proprie preoccupazioni circa il rischio che in Mali si concretizzino scenari simili a quello

yemenita ed afgano, rendendo il territorio controllato dalle milizie islamiste una retrovia perfetta per operazioni ostili contro le Forze Armate governative. Inoltre, il MUJAO si è dimostrato particolarmente attivo nel traffico di armi e nel *business* dei rapimenti. L'utilizzo degli ostaggi ha raggiunto l'obbiettivo economico della riscossione dei riscatti e l'obbiettivo politico della liberazione di prigionieri. Un esempio di questa strategia è stato offerto dalla liberazione di tre cooperanti rapiti a Tindouf lo scorso ottobre. I due cittadini spagnoli Enric Gonyalons e Ainhoa Fernandez Rincon e l'italiana Rossella Urru sono stati rilasciati solo dopo una lunga trattativa in cambio della liberazione di tre militanti del MUJAO di origine Sahrawi.

Tra il governo di Algeri ed il gruppo terroristico è in corso una spinosa trattativa riguardante il rilascio di 7 membri del personale diplomatico algerino imprigionati durante la presa di Gao e per i quali è stato chiesto un riscatto di 30 milioni di dollari. Tre di essi sono stati liberati il 16 luglio, mentre il vice console Taher Touati è stato ucciso il 2 settembre. Con questo atto il MUJAO ha voluto lanciare un messaggio forte al governo algerino, sottolineando come la possibilità di negoziare il rilascio sia indissolubilmente legata alla volontà ed alla celerità del pagamento del riscatto.

Nonostante le difficoltà relative a questa vicenda, originate soprattutto dal fatto che il MUJAO opera fuori dal territorio algerino, l'apparato di sicurezza di Algeri ha registrato una serie di risultati significativi nella lotta al terrorismo. Il 16 agosto la *Gendarmerie* ha scoperto e sventato un piano di attacco suicida contro l'Accademia Interforze di Cherchell, principale istituto di alta formazione militare del Paese. Una settimana più tardi, il 23 agosto, durante un'operazione nella regione centro-meridionale di Ghardaia, le Forze Speciali hanno catturato Necib Tayeb, meglio conosciuto con il nome di Abderrahmane Abou Ishak Essoufi, primo giudice del consiglio dei notabili di AQMI e braccio destro del suo emiro Abdelmalek Droukdel. Inoltre, il 1° settembre, Nabil Makhloufi, membro eminente di AQMI e responsabile dell'area sahariana, è stato vittima di un incidente d'auto nel nord del Mali. In pochi giorni, dunque, l'organizzazione qaedista ha perso due dei suoi *leader* più influenti.

ANP – AUTORITA' NAZIONALE PALESTINESE

Le ultime settimane sono state segnate dall'ondata di proteste scoppiate in Cisgiordania a causa del crescente costo della vita. La vicenda, oltre a indurre il Primo Ministro palestinese Salam Fayyad ad annunciare il taglio del prezzo dei carburanti e dell'IVA, ha evidenziato le fratture in seno alla *leadership* dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP). Inizialmente, infatti, le manifestazioni di protesta contro Fayyad erano state salutate positivamente e definite l'inizio di una "Primavera palestinese" dal Presidente dell'Autorità, Mahmoud Abbas. Un paio di giorni dopo, però, quest'ultimo ha fatto marcia indietro nel tentativo di proteggere lo stesso Premier palestinese, definito, solo allora, "parte integrante" dell'ANP.

I gravi problemi economici in cui versano i Territori palestinesi sono legati anche ai rapporti con Israele, dal momento che le entrate fiscali, le oscillazioni del prezzo dei carburanti e il livello dell'IVA sono regolati dal Protocollo sulle relazioni economiche siglato a Parigi nel 1994, che impone dei limiti alla forbice tra i prezzi e le imposte applicati in Israele e quelli in vigore in Cisgiordania o nella Striscia di Gaza. Questo ha indotto il governo di Ramallah a chiedere a Israele la modifica di quegli accordi. La risposta di Tel Aviv è stata per ora tiepida: il Premier israeliano Benjamin Netanyahu si è limitato a dichiarare che il suo esecutivo è "al lavoro per aiutare l'Autorità Palestinese", nell'interesse di entrambe le parti.

Il processo di riconciliazione tra Hamas e Fatah, nel frattempo, ha subito un brusco rallentamento. Un inasprimento dei toni nelle relazioni tra le due fazioni palestinesi è stato raggiunto a fine agosto, quando il governo iraniano ha invitato Khaled Meshaal, leader di Hamas, al vertice dei Paesi non allineati di Teheran. Nella circostanza, Mahmoud Abbas ha minacciato di non recarsi nella capitale iraniana nel caso in cui Meshaal avesse accettato l'invito.

Inoltre, i lavori della Commissione Centrale Elettorale, l'istituzione preposta all'organizzazione delle elezioni, sono in fase di stallo: secondo Abbas, i membri della commissione non riescono a entrare a Gaza a causa dell'ostruzionismo opposto da Hamas che, da quando ha preso il potere nella Striscia, non ha permesso l'iscrizione nelle liste elettorali di alcun cittadino. L'impressione è che – nonostante Fatah stessa, come detto in precedenza, abbia subito un brusco calo della propria popolarità – il movimento islamista non abbia alcuna intenzione di verificare alle urne la base del proprio consenso, eroso a Gaza da formazioni più radicali. Queste ultime sono state oggetto di una campagna di arresti da parte delle autorità di Hamas, e in questo scenario s'inserisce la condanna all'ergastolo emessa da un tribunale militare controllato dal movimento islamista nei confronti di due militanti salafiti accusati di aver ucciso, nell'aprile del 2011, l'attivista italiano Vittorio Arrigoni. La sentenza sarebbe stata probabilmente più dura se alla comminazione della pena capitale non si fossero opposti i genitori della vittima.

Le condizioni di vita all'interno della Striscia di Gaza, nel frattempo, non migliorano. Da questo punto di vista, non si sono avvertiti finora gli effetti sull'*enclave* palestinese dell'elezione in Egitto del nuovo Presidente Mohammed Morsi, esponente dei Fratelli Musulmani, movimento dal quale lo stesso Hamas nacque nel 1987 come braccio operativo nei Territori palestinesi. La serie di attentati che nelle ultime settimane hanno causato nella Penisola del Sinai la morte di diversi soldati egiziani ha indotto infatti il

Cairo, convinto che dietro gli attacchi ci siano miliziani palestinesi, a chiudere nuovamente il valico di Rafah e alcuni dei tunnel sotterranei utilizzati per il transito illegale di uomini, beni e armi attraverso la frontiera tra la Striscia di Gaza e l'Egitto.

ARABIA SAUDITA

L'attenzione del Regno saudita s'è andata focalizzando, negli ultimi mesi, sempre più sul fronte interno. L'acuirsi nel corso dell'estate dei disordini nelle province orientali, a maggioranza sciita, ha provocato la ferma reazione delle autorità di Riyadh, convinte che dietro gli episodi di violenza ci sia la *longa manus* dell'Iran. La regione è di primaria importanza, dal momento che vi si trovano la maggior parte delle riserve e degli impianti petroliferi del Paese. Negli ultimi tempi, e in particolare dopo la dura repressione della rivolta scoppiata all'inizio del 2011 in Bahrein contro la famiglia regnante, gli attivisti sciiti sembrano determinati a impegnarsi in maniera più decisa per la rivendicazione dei loro diritti, sull'esempio dei tumulti della "Primavera araba". Oltre dieci persone sono morte nel corso del 2012 negli scontri tra le Forze di Sicurezza saudite e i manifestanti. Le autorità di Riyadh rimangono però ferme sulle loro posizioni di netta chiusura verso le rivendicazioni della minoranza sciita.

A destare ulteriori preoccupazione all'*establishment* di Re Abdullah, inoltre, c'è il proliferare di attività terroristiche sul territorio. Alla fine di agosto è stato scoperto un piano, portato avanti da elementi sauditi e yemeniti legati ad al Qaeda, per organizzare attentati contro forze di sicurezza ed edifici governativi, e va ricordato l'attacco informatico che, sempre nel mese di agosto, ha colpito la compagnia petrolifera Aramco. Nell'ottica del contrasto al terrorismo rientra il prestito di oltre tre miliardi di dollari stanziato da Riyadh a favore dello Yemen, il cui territorio viene utilizzato dai terroristi di al-Qaeda nella Penisola Arabica (AQAP) come base logistica per l'organizzazione di attentati da portare a compimento anche in Arabia Saudita.

Nell'ottica del contenimento dell'influenza dell'Iran sciita nella regione va analizzata l'azione dell'Arabia Saudita sul piano internazionale. Tale orientamento, in particolare negli ultimi mesi, è venuto a coincidere sempre più con gli interessi degli Stati Uniti in Medio Oriente: per questo motivo, la politica estera di Riyadh ha visto un significativo riavvicinamento a Washington, sancito nello scorso mese di marzo dalla visita del Segretario di Stato USA Hillary Clinton in Arabia Saudita. Per limitare gli effetti sul prezzo del greggio dell'*embargo* sui prodotti petroliferi iraniani imposto dalla comunità internazionale, gli Stati Uniti hanno chiesto all'Arabia Saudita di incrementare la produzione di petrolio, trovando la piena collaborazione delle autorità di Riyadh. Così, nei primi cinque mesi dell'anno, gli USA hanno importato in media 1,45 milioni di barili di greggio saudita al giorno: nello stesso periodo del 2011, la cifra ammontava a 1,15 milioni di barili.

Sempre in ottica anti-iraniana si può guardare al coinvolgimento dell'Arabia Saudita nella crisi siriana. Riyadh resta in prima fila nel sostegno ai ribelli anti-Assad, ai quali, secondo più fonti, sarebbero state inviate armi e munizioni. Al contempo, l'Arabia Saudita ha istituito di recente una commissione *ad hoc* per seguire la crisi siriana e supervisionare la consegna degli aiuti alla popolazione locale. Tuttavia l'iniziativa di Riyadh a sostegno degli oppositori al regime alawita di Assad soffre la stessa *impasse* nella quale si è venuta a trovare la diplomazia internazionale, i cui risultati sembrano essere al momento assai limitati.

BAHRAIN

Il Bahrain, l'unico Stato del Golfo ad essere stato profondamente colpito dalle proteste di massa ispirate alla Primavera Araba del 2011, continua ad essere quotidianamente interessato da episodi di disobbedienza civile. Questi, molto spesso, diventano veri e propri scontri tra giovani a volto coperto e polizia, specie nella cintura di villaggi sciiti che circonda la capitale Manama. All'inizio di settembre la Corte d'Appello ha confermato le sentenze emesse contro 20 attivisti condannati a lunghi periodi di prigionia, inclusi otto ergastoli, per sedizione. Tra questi vi è anche l'attivista Abdulhadi al-Khawaja (condannato all'ergastolo), protagonista all'inizio dell'anno di uno sciopero della fame durato 110 giorni. La decisione non ha fatto altro che esacerbare la crisi che contrappone la maggioranza sciita della popolazione alla famiglia reale al-Khalifa, sunnita, ed ha aumentato i timori che si ripetano i vasti scontri di piazza che hanno portato, dal 2011 ad oggi, alla morte di 50 persone.

Ad accrescere i timori per un'ulteriore destabilizzazione del Paese è arrivata la notizia della possibilità da parte delle autorità di Manama di mettere fuori legge al-Wefaq, il principale partito di opposizione sciita, per aver organizzato una protesta non autorizzata. Il governo del Paese, nonostante le perplessità della Comunità internazionale, continua a sostenere che gli attivisti avevano preso contatto con elementi riconducibili all'*intelligence* iraniana e agli Hezbollah libanesi. Da parte sua, il governo ha tentato di bilanciare la sua azione radiando dalla Polizia 7 agenti ritenuti responsabili di torture e abusi ai danni di un gruppo di medici accusati di aver aiutato i manifestanti. Questo episodio ha suscitato la dura condanna della Comunità internazionale in quanto i medici, che lavoravano al Salmaniya Medical Complex di Manama, sono stati incriminati per aver semplicemente prestato soccorso ai manifestanti ed essersi opposti all'arresto di alcuni di loro, feriti, prima di aver prestato loro cure mediche. Sei di questi medici hanno successivamente accusato la polizia di aver estorto loro confessioni in seguito a tortura.

Ad ogni modo, anche il continuo stato di agitazione dei manifestanti (e non solo la repressione governativa) alimenta le tensioni nel piccolo Stato insulare. Ad esempio, la Bahrain Federation of Expatriate Associations (BFEA), organizzazione che rappresenta l'insieme delle comunità di espatriati presenti in Bahrain, e che quindi conta più residenti della stessa popolazione locale (600.000 persone contro circa 500.000) ha accusato l'opposizione di fomentare attacchi contro i loro membri e le loro proprietà.

EGITTO

Negli ultimi mesi la transizione istituzionale del nuovo Egitto 'post-Mubarak' è stata segnata da un'importante novità. Infatti, il neo eletto Presidente Morsi ha imposto una significativa svolta nell'equilibrio di potere al Cairo quando, all'inizio di agosto, ha rimosso il Generale Tantawi dal suo incarico di Capo di Stato Maggiore e Ministro della Difesa, ed ha nominato al suo posto il Generale Sisi, ritenuto più vicino alle istanze della Fratellanza. Inoltre, il Presidente si è riattribuito il potere legislativo in materia di politica economica, estera e di difesa, revocando una precedente decisione presa dalla Giunta militare (SCAF). Questa iniziativa ha segnato una svolta nell'evoluzione delle nuove istituzioni egiziane e un'evidente spostamento degli equilibri a favore della Fratellanza Musulmana. In questo modo Morsi ha eliminato la figura maggiormente legata al passato regime in grado di contrastare una reale ascesa al potere da parte del movimento islamista. Inoltre, il Capo dello Stato ha evidenziato la volontà della Fratellanza di non accontentarsi di essere uscita dallo stato di clandestinità nel quale era stata costretta per più di cinquant'anni, ma di voler realmente prendere in mano le redini del Paese.

Significativa è stata la reazione del Generale Tantawi, il quale ha accettato la decisione presidenziale senza opporre alcuna resistenza. In questo modo si è evitato un eventuale scontro istituzionale che avrebbe potuto far cadere nel caos il Paese. D'altra parte, è da notare come Morsi con la sua decisione non abbia intaccato le prerogative delle Forze Armate, né abbia limitato la presenza dell'Esercito nello scenario economico egiziano. Inoltre, si può presumere che una decisione di tale importanza possa essere stata presa con l'avallo di Stati Uniti e Israele, due Paesi che continuano ad essere molto importanti per la stabilità interna ed internazionale dell'Egitto. Il Generale Tantawi, infatti, oltre ad avere ottimi rapporti sia con Washington sia con Tel Aviv, era anche la figura che aveva assicurato una certa stabilità nella transizione post-Mubarak, soprattutto sul tema della sicurezza regionale, argomento molto a cuore alle autorità statunitensi e israeliane. Il fatto che non vi siano state reazioni di dissenso né da parte americana né da parte israeliana fa propendere per questa interpretazione. A maggior ragione se si pensa che proprio gli Stati Uniti sono stati uno dei maggiori *sponsor* del Cairo nell'*iter* che ha portato le autorità egiziane a chiedere, a fine agosto, un prestito di 4,8 miliardi di dollari al Fondo Monetario Internazionale. Questa decisione è arrivata dopo mesi di polemiche sulla necessità di ricorrere o meno a questa organizzazione internazionale, tacciata dalla maggior parte degli esponenti islamisti egiziani di essere un mezzo per rendere i Paesi più poveri succubi dell'Occidente. Per costoro la soluzione migliore ai problemi economici del Paese sarebbe ricorrere ai canali di finanziamento provenienti da alcune entità del Golfo.

La vicinanza tra Il Cairo e Washington nonostante queste vicende, però, è stata messa in discussione dalle violente manifestazioni che si sono verificate nella capitale egiziana a causa del film apparso su internet tacciato di blasfemia nei confronti del Profeta Maometto e dell'Islam che ha infiammato il Medio Oriente e il mondo islamico in generale a metà del mese di settembre. Per quanto riguarda il caso egiziano, durante le proteste dell'11 settembre, circa 3.000 hanno sfilato davanti all'ambasciata americana. La manifestazione è degenerata in un assalto all'edificio, con un gruppo di manifestanti che sono saliti sul muro di cinta del complesso e hanno ammainato la bandiera americana, dandole successivamente fuoco. La circostanza preoccupante, però, è che al

posto del vessillo a stelle e strisce è stata issata una bandiera nera recante la scritte in arabo “Non vi è altro Dio all’infuori di Dio e Mohammed è il messaggero di Dio”, simbolo utilizzato da al-Qaeda. Nonostante le forze dell’ordine egiziane siano successivamente intervenute per sedare le proteste, appare sempre più evidente che non abbiano fatto il necessario per evitare che la manifestazione degenerasse e che l’ambasciata americana venisse presa di mira. Inoltre, il Presidente Morsi non ha condannato esplicitamente l’accaduto e ha dichiarato che gli egiziani sono liberi di manifestare, ma non di assaltare le ambasciate. A suo avviso, invece, da deplorare è chi ha potuto girare un film che attacca l’Islam e ha chiesto all’ambasciata americana al Cairo di adottare tutte le misure legali del caso per perseguire chi l’ha prodotto.

Questa reazione, oltre a incrinare, come si accennava in precedenza, il rapporto con Washington, è un ulteriore esempio dell’atteggiamento della nuova *leadership* egiziana. Morsi continua a cercare una rottura non traumatica rispetto al passato. Ne è un esempio la gestione della “questione” Tantawi, che ha dimostrato come si sia intrapreso il ricambio della nuova *leadership* nella tutela della stabilità sia interna sia internazionale, dando anche spazio alle istanze islamiste più oltranziste presenti nella società egiziana, senza, però, mai eccedere. Così le manifestazioni contro l’ambasciata americana sono state permesse, ma il tutto è stato fermato prima che degenerasse, come invece è successo a Bengasi. A dimostrare, dunque, anche un utilizzo delle forze di sicurezza a seconda delle “necessità”.

Il rafforzamento del potere da parte della Fratellanza è passato anche attraverso la nomina a nuovi governatori di dieci personalità vicine al movimento. La figura del governatore è di primo piano all’interno della struttura istituzionale egiziana perché, di nomina presidenziale diretta, attua a livello regionale le politiche dettate dal Capo dello Stato. Significativa è stata la scelta di quattro figure di spicco della *leadership* della Fratellanza come governatori delle province meridionali di Minya e Assiout, due aree densamente abitate dalla popolazione cristiana copta, e di Kafr el-Sheikh e Menoufia, nel Delta del Nilo, storiche roccaforti del potere del passato regime. Inoltre, nonostante la decisione presa dalla Giunta militare ad inizio luglio, e successivamente confermata dalla Corte Suprema, di sciogliere il Parlamento, si è proceduto alle nomine dei nuovi direttori dei maggiori quotidiani del Paese di proprietà dallo Stato. Questi organi sono da sempre stati molto vicini alla figura presidenziale di turno e le ultime nomine erano state decise da Mubarak. Con la nuova decisione, arrivata ad agosto, sono state scelte personalità legate alla Fratellanza. Ad esempio, a dirigere al-Ahram, il più antico quotidiano del Paese è stato chiamato Abdel-Nasser Salama, giornalista che nel 2010 era stato sospeso dopo aver scritto alcuni articoli contro la comunità cristiana, mentre Mohammed Hassan al-Bana, nipote del fondatore della Fratellanza, Hassan al-Bana, è diventato il direttore del Al-Akhbar. Gamal Abdel-Rahim, nuovo direttore del el-Gomhouria, era stato accusato nel 2009 di incitare alla violenza contro la minoranza religiosa bahai. Il rafforzamento dell’autorità di Morsi è anche passato dalla nomina di 21 consiglieri presidenziali; la grande maggioranza di essi sono stati scelti tra figure vicine al mondo islamista, con solo tre donne e due cristiani tra di loro.

Il Presidente ha, in questi mesi, cercato di rafforzare anche la sua figura dal punto di vista internazionale con una serie di viaggi all’estero. Il più significativo è stato, sicuramente, quello effettuato a Teheran a fine agosto in occasione del *meeting* dei Paesi non allineati. In quella circostanza Morsi, che aveva proposto l’Egitto quale possibile mediatore della crisi siriana, ha chiarito l’atteggiamento del suo Paese sia riguardo alla

situazione interna siriana sia negli equilibri diplomatici dell'area mediorientale. Il Presidente egiziano, in apertura del *meeting* ha duramente attaccato il regime siriano accusandolo di massacrare la sua popolazione, con un riferimento implicito a quei Paesi che continuano ad appoggiare Assad, Iran in testa. Egli ha dunque mandato un doppio messaggio, sia nell'ambiente interno egiziano, ponendo la crisi siriana sull'onda lunga di quella Primavera Araba che ha permesso la caduta di Mubarak e la sua elezione, sia in quello regionale, allineando decisamente l'Egitto nello schieramento dei Paesi sunniti, al fianco di Turchia e Arabia Saudita.

Morsi, poi, si è recato anche in Italia, a metà settembre, per una tappa del suo viaggio in Europa a capo di una delegazione di ministri e imprenditori. In questa circostanza ha incontrato sia il Presidente della Repubblica Napolitano sia il Presidente del Consiglio Monti. In tutti gli incontri, il Presidente egiziano ha rassicurato gli interlocutori sulla situazione della sicurezza nel suo Paese (il viaggio è, infatti avvenuto subito dopo le violenze per il video contro l'Islam) e ha ribadito l'importanza del rapporto bilaterale tra i due Paesi e del ruolo dell'Italia nel Mediterraneo. Inoltre, sono stati sottoscritti 7 accordi bilaterali di cooperazione.

Dal punto di vista della sicurezza interna, gli ultimi mesi sono stati caratterizzati da una nuova campagna delle Forze Armate egiziane per combattere i militanti jihadisti che trovano riparo nel mondo beduino della penisola del Sinai. Tutto è partito con uno degli attacchi più sanguinosi degli ultimi anni da parte di un gruppo jihadista contro soldati egiziani presso il punto di controllo del valico di Rafah. Circa 35 uomini armati, la sera del 5 agosto, hanno assaltato i soldati egiziani all'ora dell'*iftar*, cioè verso le 20, quando si rompe il digiuno durante il Ramadan. I miliziani, dopo aver ucciso 16 soldati e ferito altre sette, hanno preso il controllo di due veicoli blindati BMP utilizzati dall'Esercito egiziano e si sono diretti verso il confine con Israele. All'altezza del valico di Kerem Shalom uno dei due mezzi è esploso per cause non meglio accertate, mentre il secondo veicolo, dopo essere entrato in territorio israeliano, è stato distrutto dall'aviazione di Tel Aviv. L'episodio, oltre a provocare la dura condanna delle autorità israeliane per le condizioni di sicurezza del Sinai, ha portato il governo del Cairo ad organizzare una vasta operazione militare nella Penisola. In prima battuta, il Presidente ha sostituito i vertici dell'*intelligence* militare e il governatore della provincia del Nord Sinai. Successivamente, un numero ingente di soldati è stato inviato nella Penisola per un'operazione che ha registrato la presenza massiccia di soldati in una regione dove il loro numero era regolato dagli Accordi di pace con Israele.

Negli ultimi anni, questa regione dell'Egitto ha visto sempre di più il rafforzarsi della commistione tra rivendicazioni autonomiste delle realtà beduine locali ed esponenti del jihadismo globale che in quest'area di transito per Gaza hanno trovato rifugio. Da qui, anche grazie alla scarsa presenza di forze di sicurezza egiziane, si sono venuti a creare dei movimenti che in passato trovavano il proprio fondamento nelle pretese dei beduini di maggiori benefici da parte del Governo, richieste, poi, risolte da un accordo sottoscritto con Mubarak. Ora, invece, si assiste alla fusione delle realtà locali con quell'universo di gruppi estremisti che sempre più animano il mondo del jihadismo globale. In questo modo, il Sinai è diventato un avamposto dal quale i miliziani possono trovare un rapido passaggio verso il confine con Israele. Inoltre, non sono più solo i gruppi attivi a Gaza ad utilizzare la Penisola per compiere attacchi contro il nemico israeliano, ma vi sono sempre più gruppi "indigeni" che hanno sfruttato l'anarchia della Striscia e il traffico di armi verso di essa per creare la propria forza. Da qui la necessità

del Cairo, sotto una certa pressione proveniente da Tel Aviv, di cercare di arginare questa problematica con un'offensiva che finora ha raggiunto limitati risultati. Si parla di un territorio, quello del Sinai, molto vasto e desertico, con pochi punti di riferimento, e il cui controllo da parte delle truppe del Cairo richiede tempo e una presenza massiccia. Infatti, dopo le prime fasi di quella che è stata ribattezzata dalle autorità militari egiziane "Operazione Aquila", sono stati uccisi una ventina di miliziani, arrestati circa lo stesso numero, sequestrato un limitato quantitativo di armi e chiusi o distrutti numerosi tunnel che portano a Gaza. Sembra, però, che vari gruppi siano ancora attivi. A dimostrarlo vi è l'azione compiuta a metà settembre contro una base della missione internazionale "Multinational Force and Observers" istituita a seguito della firma degli Accordi di Camp David del 1979. Un gruppo di miliziani, circa un centinaio, ha assaltato l'avamposto nella regione di Gora, in Sinai, ferendo quattro militari. Successivamente il commando è entrato all'interno della struttura, rubando un notevole quantitativo di armi e di equipaggiamento radio. Prima di ritirarsi i jihadisti hanno issato sulla base la bandiera nera di al-Qaeda.

EMIRATI ARABI UNITI

L'aumento delle tensioni nel Golfo ha portato a metà luglio ad un incidente al largo delle coste emiratine fra un rifornitore di squadra della US Navy ed un peschereccio indiano. Il Nucleo Militare di Protezione a bordo della nave americana ha aperto il fuoco quando l'imbarcazione indiana si è avvicinata troppo senza obbedire agli avvertimenti non-letali (sirene, luci e *warning* radio), provocando la morte di un pescatore indiano e ferendone altri tre.

Sul piano delle contromisure adottate dagli USA nella regione per contrastare una possibile rappresaglia iraniana ad un attacco contro le sue installazioni nucleari, CENTCOM (il Comando militare USA con responsabilità per la regione) ha intenzione di schierare negli Emirati il sistema anti-missile THAAD (Terminal High Altitude Area Defense). Il sistema è dotato di missili intercettori e di radar e andrebbe quindi a complementare il radar in banda X in costruzione nel vicino Qatar.

Sul piano interno le autorità emiratine hanno compiuto una serie di arresti di attivisti e dissidenti, la maggior parte dei quali islamisti appartenenti al gruppo al-Islah (Riforma). Dal marzo scorso sono una sessantina i dissidenti tratti in arresto come parte di un giro di vite volto a sopprimere sul nascere ogni possibile focolaio di protesta. In merito, il Ministero degli Interni ha avviato un'indagine su sospetti contatti fra islamisti locali ed entità straniere con l'obiettivo di sovvertire la sicurezza dello Stato. A fine settembre le autorità hanno confermato che, a seguito di confessioni "spontanee", alcuni attivisti di al-Islah – tradizionalmente associata ai Fratelli Musulmani – avrebbero rivelato agli investigatori di aver formato un'ala militare al fine di rovesciare lo Stato federale ed istituire un regime islamico. Rimane da vedere quanto siano effettivamente plausibili tali confessioni o se non ci si trovi davanti ad un tentativo da parte delle autorità di Abu Dhabi di incriminare le personalità più in vista dei movimenti civili che da tempo chiedono riforme in senso democratico e che perciò rappresentano una potenziale minaccia al sistema.

La Federazione emiratina non consente alcuna organizzazione politica fra i sudditi dei sette Emirati che la compongono e fino ad ora è riuscita ad evitare le agitazioni scoppiate sulla scia della "Primavera araba" anche grazie al generosissimo sistema di *welfare*, finanziato dai proventi del petrolio.

GIORDANIA

Il percorso di avvicinamento alle elezioni parlamentari, previste per la fine dell'anno, è dominato dal dibattito politico tra i conservatori e gli islamisti e dalla crescente frattura tra la monarchia hascemita e la popolazione civile.

L'esecutivo guidato da Fayez Tarawneh, espressione degli ambienti conservatori e filo-monarchici, ha proseguito nella propria politica di risanamento delle casse pubbliche e di preparazione della nuova legge elettorale. Per quanto riguarda le riforme politiche e socio-economiche richieste dalla popolazione, il governo giordano non ha ancora adottato alcuna misura rilevante. Questa inazione istituzionale è causata sia dall'insufficienza del *budget* statale sia, presumibilmente, dalla volontà politica di portare il Paese alle prossime elezioni, affidando al nuovo esecutivo la realizzazione delle riforme. Il Gabinetto presieduto da Tarawneh si era insediato lo scorso aprile, dopo l'ennesimo rimpasto di governo voluto dal Re per cercare di calmare le proteste popolari iniziate durante la "Primavera araba" e susseguitesi ininterrottamente sino ad oggi.

Le riforme costituzionali applicate un anno or sono avevano legalizzato i partiti politici ed aumentato il numero di seggi della camera bassa del parlamento (Majlis al-Nuwaab) da 120 a 140. Il disegno di legge elettorale inizialmente proposto dal governo prevedeva la possibilità di eleggere i rappresentanti locali a preferenza diretta ed i rappresentanti nazionali con voto al partito od alla coalizione. Questo sistema elettorale favorisce le formazioni politiche filo-monarchiche a scapito delle altre.

La proposta del Governo Tarawneh è stata aspramente criticata dai partiti d'opposizione, con in testa il FIA (Fronte d'Azione Islamica), partito espressione della Fratellanza Musulmana giordana, che ha minacciato di boicottare le prossime elezioni ed ha costretto Re Abdallah a chiedere al Parlamento di introdurre alcune modifiche.

La minaccia del boicottaggio delle elezioni è stata spesso agitata dal FIA con l'obiettivo di screditare le istituzioni e porsi, agli occhi della società civile, come l'unico vero interlocutore politico riformista del Paese. Non a caso le rivolte giordane, a partire dalla "Primavera araba" sino ad oggi, hanno avuto nella Fratellanza Musulmana uno dei principali protagonisti.

Il crescente peso politico che il FIA ha gradualmente acquisito come guida delle manifestazioni è stato dimostrato anche in occasione dell'annullamento del regio decreto che aumentava le accise sui carburanti. Infatti, per incrementare gli introiti fiscali, il governo aveva imposto l'aumento del prezzo dei derivati del petrolio suscitando l'ira della popolazione. Le migliaia di persone scese in piazza a protestare hanno spinto il monarca giordano a ritirare frettolosamente il provvedimento. Le capacità di mobilitazione sociale del FIA sono emerse prepotentemente anche in occasione delle proteste contro le rappresentanze diplomatiche statunitensi seguite alla diffusione in rete del film "L'innocenza dei Musulmani". Infatti il 12 settembre ben 1.600 manifestanti hanno sfilato lungo le strade della capitale Amman, mentre 200 salafiti si sono diretti verso la sede dell'ambasciata statunitense. Fortunatamente non si sono verificati incidenti né spargimenti di sangue.

I fenomeni dell'estremismo islamico e dell'anti-americanismo assumono in Giordania una profonda rilevanza strategica, poiché il Paese è uno dei principali alleati degli USA in Medio Oriente ed un cambio di regime avrebbe ripercussioni per l'intera area. Il

ruolo centrale del Regno Hascemita negli equilibri politici mediorientali è stato confermato dall'attivismo diplomatico del Paese rispetto alla crisi siriana. Infatti, la Giordania si è subito schierata in linea con il blocco occidentale, invitando il Presidente siriano Assad a dimettersi ed ospitando sul proprio territorio numerosi incontri tra i rappresentanti dei Paesi coinvolti nelle trattative. Oltre a questo orientamento politico filo-occidentale, il Regno è preoccupato dalla guerra civile siriana e dal numero impressionante di profughi giunti sul proprio territorio ed ora prossimo alle 200.000 unità.

IRAN

La tensione internazionale circa le potenziali applicazioni militari del programma nucleare iraniano fa registrare il suo picco proprio in questi ultimi mesi, in concomitanza con la pubblicazione a fine agosto dell'ultimo rapporto dell'AIEA relativo ai progressi compiuti dall'Iran. Le attività nucleari del Paese sono in piena espansione nonostante varie risoluzioni del Consiglio di Sicurezza ONU e l'applicazione di un severissimo regime di sanzioni imposte dagli USA, dall'UE e dai loro alleati.

La capacità del regime di isolare il programma nucleare dalle sanzioni traspare chiaramente da questo e dai precedenti rapporti AIEA, ma è il più recente, pubblicato il 30 agosto scorso, che ha evidenziato come gli *stock* di uranio arricchito (sia al 3,5% che al 20%) continuino ad espandersi nonostante le pressioni internazionali. Il rapporto condanna duramente il rifiuto iraniano di consentire agli ispettori di verificare che nel sito di Parchin (30 km a sudest di Teheran) non si siano condotte attività legate alla dimensione militare del programma nucleare. La controversia su Parchin è significativa in quanto è direttamente afferente la questione delle applicazioni militari del programma iraniano. Il sito, dove l'AIEA sospetta siano stati eseguiti, con l'apporto del fisico russo Vyacheslav Danilenko, test di esplosivi ad alto potenziale relativi alla detonazione (per implosione) di una specifica tipologia di ordigni nucleari, forse anche dopo il 2003, è stato oggetto di un'estesa operazione di bonifica del terreno e delle strutture. Questo non fa che acuire i sospetti della comunità internazionale ed è divenuto il simbolo della non-cooperazione fra Teheran e l'Agenzia.

Comunque, il fatto che siano in espansione entrambi gli stock di uranio arricchito, al 3,5% (combustibile per l'unica centrale operativa, Bushehr) e al 20% (impiegato nella radioterapia oncologica) è ad oggi il principale campanello d'allarme che denota come la Repubblica Islamica sia disposta a pagare un prezzo altissimo (le sanzioni, l'isolamento internazionale) pur di non rinunciare ad attività considerate sospette dalla comunità internazionale. In particolare, dal punto di vista tecnico, l'uranio arricchito al 20%, rappresenta un rischio ben maggiore per la proliferazione di quello arricchito al 3,5%, in quanto da questa tipologia di combustibile fissile è possibile, come ribadito a settembre dal Premier israeliano Netanyahu, ricavare uranio impiegabile nelle bombe atomiche in un lasso di tempo relativamente breve. In merito, l'Agenzia nota che la produzione di uranio al 20% è moderatamente aumentata nonostante non sia cresciuto il numero di centrifughe in configurazione a cascata (essenziale per l'arricchimento intensivo su scala industriale), segno che l'efficienza operativa del modello base di centrifuga (IR-1) è in via di miglioramento. È in questo contesto che si inserisce la divergenza tra il governo israeliano e l'Amministrazione Obama sulla questione dei limiti che Washington dovrebbe fissare nei confronti del programma nucleare, le cosiddette "linee rosse" chieste da Netanyahu. Da un punto di vista puramente scientifico, la definizione di limiti non ha alcun senso in quanto l'Iran, secondo gli esperti, sarebbe già tecnicamente molto vicino, in termini di mesi, all'acquisizione di sufficiente materiale fissile per una bomba. Da un punto di vista politico, lo stabilire un "punto di non ritorno" oltre il quale gli USA dovrebbero ricorrere alla forza potrebbe essere pericoloso e controproducente in quanto diminuirebbe le opzioni possibili per il Presidente e segnalerebbe a Teheran fin dove è possibile spingersi senza paura di ritorsioni o attacchi. Tanto più che l'opzione più plausibile per l'Iran, qualora la Guida Suprema Khamenei prendesse una decisione in tal senso, sarebbe quella di riprendere le

attività nucleari militari attingendo allo *stock* di uranio al 20%. La linea di arricchimento al 20%, pur essendo parte del programma civile e sottoposta a verifiche e ispezioni AIEA, si trova principalmente nell'impianto fortificato di Fordow – all'interno di una montagna nei pressi di Qom. In questo impianto il numero di IR-1 installate e in futuro dedicate all'arricchimento al 20% è raddoppiato (da 1.064 nel maggio 2012 a 2.140), segno che al sito viene accordata maggiore priorità politica che all'impianto sotterraneo di Natanz, dove è presente la linea di arricchimento al 3,5% (9.330 IR-1 in 55 cascate). Per quanto riguarda l'arricchimento al 20% effettuato sia nell'impianto pilota all'interno del sito di Natanz (ma distinto dall'arricchimento al 3,5%) che nel sito di Fordow, la produzione complessiva ammonta a 189,4 kg. Secondo gli esperti, la quantità minima di uranio arricchito al 20% necessaria per la produzione di un ordigno nucleare – sempre a seguito di opportuno arricchimento e relativa conversione metallurgica del gas (UF₆) – ammonta a 250 kg. Questa quantità, con un *output* mensile pari a 14,8 kg, sarebbe raggiungibile in pochi mesi, specie quando (e se) le centrifughe aggiuntive installate a Fordow diverranno operative (dal febbraio 2012 sono infatti sempre le stesse 696 ad essere in funzione).

Bisogna ribadire, però, che ad oggi non vi sono segnali o prove empiriche che la diversione dal programma civile sia stata ordinata o sia effettivamente iniziata, anche perché nessuno oggi può certificare che il programma militare, attivo sino al 2003, sia stato ripristinato.

Ad ogni modo, lo *stock* attuale di uranio al 20%, apparentemente giustificato per l'impiego nelle terapie oncologiche, eccede di molte volte il requisito del reattore di ricerca di Teheran (deputato alla produzione di radioisotopi per scopi medici) e di fatto solo una piccola quantità è stata inviata a Teheran per questo impiego, con il resto in stoccaggio presso i siti di arricchimento. Questa incongruenza, insieme ad altre, fra cui il fatto che nonostante gli sforzi economici ed ingegneristici devoluti all'arricchimento del combustibile fissile nel Paese non vi siano altre centrali termonucleari oltre a Bushehr (operativa e non sufficiente a soddisfare il fabbisogno nazionale) né in commissionamento, né in fase di costruzione, rimangono interrogativi a cui Teheran non risponde in modo convincente.

Il giudizio negativo dell'AIEA sulle attività nucleari dell'Iran, è stato peraltro ribadito al *Board of Governors Meeting* dell'AIEA (10-14 settembre), che ha rilasciato un comunicato in cui l'Agenzia si dice gravemente preoccupata per i recenti sviluppi del programma iraniano. Il comunicato riflette in un certo senso sia la preoccupazione per le ambizioni nucleari del Paese, che il timore di un eventuale attacco dei siti sospetti da parte di Israele. Per questo il documento è considerato non solo un compromesso con Mosca e Pechino, la cui opposizione a misure più punitive è rinforzata oggi dal fatto che le sanzioni occidentali ledono i loro interessi commerciali, ma anche un tentativo di mitigare l'impatto dell'ultimo rapporto, che, alla luce delle sue dure constatazioni, rischiava di provocare una controproducente *escalation* proprio alla vigilia delle presidenziali USA, con il governo israeliano sempre più esplicitamente intento a discutere di un attacco ai siti nucleari. Lo stesso Direttore Generale AIEA, Yukiya Amano, ha sottolineato in un'intervista come sia vitale che l'Iran comprenda l'importanza di rispondere adeguatamente agli interrogativi dell'Agenzia e di trovare una soluzione che fughi ogni sospetto della comunità internazionale. La Repubblica Islamica, infatti, rimane l'unico Stato al mondo che, sebbene intrattenga decennali rapporti con l'AIEA e ospiti ispettori dell'Agenzia sul territorio, ne ostacola

significativamente l'operato tramite la non-trasparenza di determinati aspetti del suo programma.

Per quanto riguarda gli aspetti negoziali della questione, dinnanzi alla montante frustrazione per l'assenza di progressi agli ultimi colloqui del 5+1 a Mosca (fine giugno) – quando per l'*impasse* venutosi a creare questi sono passati da *summit* ad alto livello ad incontri tecnici – Regno Unito, Germania e Francia stanno esplorando la possibilità di espandere le misure punitive dell'UE nei confronti dell'Iran.

I ministri degli Esteri degli Stati in questione, William Hague, Guido Westerwelle e Laurent Fabius, stanno lavorando all'opzione di espandere le sanzioni dell'Unione nei settori energetico, commerciale e dei trasporti durante il prossimo *summit* UE di ottobre. Proprio questo ipotetico giro di vite, unito al comunicato AIEA, potrebbe aver persuaso i negoziatori iraniani, guidati da Saeed Jalili, ad incontrarsi il 18 settembre ad Istanbul con Catherine Ashton, Alto Rappresentante UE e contestualmente "sherpa" dei colloqui del 5+1. L'incontro, richiesto dalla stessa Ashton, è stato di carattere informale e non rappresenta quindi un "round" negoziale ufficiale, anche se è stata un'occasione per ribadire a Teheran l'urgenza di trovare un compromesso con il 5+1 dopo il fallimento dei colloqui di Baghdad e Mosca.

Separatamente, sullo sfondo dell'interruzione dei rapporti fra Canada e Iran, e in seguito alla chiusura dell'ambasciata canadese a Teheran, l'Italia ha annunciato che si farà carico di rappresentare gli interessi canadesi nel Paese.

Nonostante il significativo impatto socioeconomico in termini di calo delle esportazioni di greggio (da 2.5 milioni di barili a circa 1), del valore del riyal (-50% sul dollaro) e di aumento dell'inflazione (oltre il 24%), le sanzioni non stanno inequivocabilmente portando ad una riduzione o al contenimento delle ambizioni nucleari dell'Iran. Queste, dunque, rimangono una minaccia alla stabilità della regione, specie in relazione alla capacità di rappresaglia iraniana intorno allo stretto di Hormuz, dove transita il 35% del greggio commerciato via mare.

In quest'ottica, il 17 settembre gli USA hanno dato inizio a imponenti esercitazioni con focus sulla bonifica dalle mine navali (di cui l'Iran dispone in abbondanza), nel tentativo di rassicurare gli alleati della regione e dissuadere l'Iran da azioni provocatorie.

La Repubblica Islamica continua, inoltre, in contravvenzione a numerose risoluzioni ONU (*in primis* la 1747), a supportare finanziariamente e militarmente svariati movimenti militanti e regimi in Medio Oriente - incluso il regime di Assad in Siria, come recentemente ammesso dal Comandante dei Pasdaran Jafari - e ciò, unitamente agli irrisolti interrogativi dell'AIEA in merito alla dimensione militare del programma nucleare, non fa che espandere il *gap* di fiducia fra la comunità internazionale e Teheran.

Sul piano interno, dopo che a più riprese la Guida Suprema Khamenei vi aveva fatto riferimento, il governo ha annunciato misure che restringono l'accesso femminile ad oltre 80 facoltà e corsi universitari. Le restrizioni riguardano, ad esempio, ingegneria, fisica nucleare e informatica, ma anche letteratura anglosassone, archeologia e *business studies*. Questo avviene nel contesto del giro di vite di sicurezza successivo alle rivolte del 2009, in cui le donne hanno avuto un ruolo preminente.

La Repubblica Islamica, fra i primi Paesi della regione per numero di studentesse universitarie (dal 2001 sono oltre il 60% degli iscritti), in linea con i dettami del clero ultraconservatore starebbe da anni cercando di limitare questo fenomeno, e successivamente alle manifestazioni post-elettorali, ora vede i progressi del movimento femminista come ad una minaccia alla stabilità del regime.

IRAQ

Quella appena trascorsa è stata una delle estati più sanguinose degli ultimi anni. I numerosi attentati hanno colpito obiettivi civili, militari e religiosi in quasi ogni zona del Paese, e rivelano la crescente minaccia rappresentata dal gruppo di al-Qaeda in Iraq. Il risveglio dell'organizzazione terroristica, decimata da anni di operazioni da parte delle Forze militari statunitensi e irachene, va legato al ritiro americano dal Paese e alla fase di stallo politico che il governo guidato dal Premier sciita Nouri al-Maliki continua ad attraversare.

In questo contesto, ha avuto grande risalto la notizia della condanna a morte comminata *in absentia* al vice Presidente Tariq al-Hashemi, tra i principali esponenti politici della comunità sunnita, accusato di aver organizzato e guidato, nel periodo post-Saddam, squadroni della morte incaricati di eliminare avversari politici. La condanna non può essere eseguita, dal momento che la Turchia ha confermato l'asilo offerto nel mese di aprile ad Hashemi. Ma la notizia, come prevedibile, ha scatenato una nuova ondata di attentati (oltre 20 in tutto il Paese) il 9 settembre scorso, indirizzati in particolare contro la comunità sciita, le forze dell'ordine e il Governo.

Sebbene il premier Maliki resti saldamente al potere, la situazione politica non accenna a uscire da una lunga fase di stallo. A Baghdad, infatti, i partiti politici non riescono ad accordarsi sulla composizione dell'Alta commissione elettorale indipendente, incaricata di organizzare le elezioni provinciali del 2013. La questione, ulteriore testimonianza delle mai sopite tensioni tra le comunità religiose del Paese, rischia di tenere in una situazione di stallo l'azione dell'esecutivo. Il governo iracheno ha subito inoltre a fine agosto la prima defezione dal momento della sua formazione, nel 2010: a rassegnare le dimissioni è stato il Ministro delle Comunicazioni, Mohammed Tawfiq Allawi, esponente della coalizione di matrice sunnita Iraqiyya. Nel giustificare la propria decisione, Allawi si è lamentato delle "grandi interferenze" esercitate da Maliki sul proprio ministero. Non accenna infine a placarsi la disputa tra le autorità centrali e il Governo regionale del Kurdistan, con particolare riferimento alla contesa città di Kirkuk. Qui, nelle ultime settimane, la situazione sul piano della sicurezza è decisamente peggiorata, con il moltiplicarsi degli attentati. Il Ministero della Difesa iracheno ha deciso di inviare nella città due divisioni dell'Esercito per affrontare l'emergenza, ma le Forze dell'ordine locali non sembrano voler condividere con esse la gestione della sicurezza.

Nel frattempo il *leader* religioso sciita Moqtada al-Sadr, considerato l'uomo di Teheran a Baghdad, ha dato un'ulteriore prova della sua influenza sulla popolazione irachena in occasione delle manifestazioni di protesta contro il film blasfemo sul Profeta Maometto prodotto negli Stati Uniti e pubblicato su *YouTube*: in quella circostanza, migliaia di iracheni sono scesi in piazza nel quartiere di BaghTMTMTMdad di "Sadr City" e a Najaf, città santa per gli sciiti. Il rapporto tra Sadr e Maliki, dopo le turbolenze di inizio estate, sembra tuttavia esser tornato stabile, improntato al modello di una necessaria alleanza più che di una simpatia personale.

Sul piano internazionale l'Iraq si è ritrovato suo malgrado coinvolto negli sforzi diplomatici volti a metter fine alla crisi siriana. Gli Stati Uniti sono convinti infatti che lo spazio aereo iracheno venga utilizzato dall'Iran per rifornire con armi e uomini il

regime siriano di Bashar al-Assad. La conclusione dell'*intelligence* americana è assai probabilmente fondata, dal momento che l'Iraq non dispone di forze aeree di rilievo e che il regime di Damasco ha ancora il controllo degli aeroporti civili e militari. Per la stessa ragione, però, appaiono poco efficaci, sul piano pratico, gli appelli al governo Maliki presentati da diversi alti funzionari statunitensi, tra cui il senatore democratico John Kerry, che ha recentemente chiesto all'Iraq d'impedire a Teheran di utilizzare il proprio spazio aereo per la consegna delle armi all'Esercito siriano.

ISRAELE

La questione iraniana resta al centro del dibattito interno e dell'azione diplomatica del governo israeliano. L'ipotesi di un intervento militare mirato contro i siti nucleari iraniani si è fatta sempre più largo nelle ultime settimane, godendo del particolare risalto conferitole dai media internazionali. L'*establishment* politico e militare israeliano appare tuttavia ancora diviso sulla questione. Il dibattito verte in particolare sul quadro temporale a disposizione di Israele per impedire all'Iran di dotarsi dell'arma atomica o per rallentare il programma nucleare. Ma la spaccatura coincide anche con le diverse percezioni della minaccia iraniana: se il Premier Benjamin Netanyahu e i suoi più stretti collaboratori considerano l'Iran nuclearizzato un attore irrazionale e, per questo motivo, pericoloso per la stessa esistenza dello Stato d'Israele, diverse sono le voci all'interno dell'*intelligence* e dei vertici militari, come quella dell'ex direttore del Mossad Meir Dagan, che ritengono che le ambizioni nucleari di Teheran rientrino nella logica di una serrata competizione tecnologica e strategica. Una dimostrazione della frattura venutasi a creare in seno all'*establishment* israeliano è stata fornita dal caso "Iran leaks", quando da una riunione del gabinetto di sicurezza di Netanyahu sono trapelate indiscrezioni riguardanti presunti piani d'intervento contro Teheran. Della fuga di notizie il Premier ha accusato membri dello stesso gabinetto di sicurezza, annullando una successiva seduta del consesso.

Dal punto di vista militare, l'operazione resta inoltre assai complessa, considerato il numero di obiettivi da colpire, le oggettive difficoltà logistiche e gli strumenti a disposizione di Israele. Considerazioni, queste, che portano il Governo Netanyahu a cercare necessariamente il sostegno politico e militare degli Stati Uniti sull'eventuale intervento. Su questo punto si è innescata una vivace dialettica sull'asse Washington-Tel Aviv, segnata, tra il luglio e l'agosto scorso, dalle visite in Israele del candidato repubblicano alla presidenza degli USA, Mitt Romney, e del Segretario della Difesa, Leon Panetta. A fine luglio, Romney ha espresso una posizione assai vicina alle fazioni più interventiste d'Israele, sostenendo che negare all'Iran i mezzi per dotarsi dell'ordigno atomico è un "imperativo morale" e un "solenne dovere". Pochi giorni dopo, Panetta si è affrettato a mantenere in linea l'amministrazione Obama, dichiarando che gli Stati Uniti considerano l'opzione militare una possibilità concreta. Ciononostante, Washington sembra decisa a insistere con la strategia delle sanzioni nei confronti dell'Iran e a non fissare, come invece vorrebbe Netanyahu, una "red line" superata la quale l'intervento militare sarebbe inevitabile. La rigidità delle posizioni dei due *leader* ha finito col trascinare il rapporto tra Netanyahu e Obama ai minimi storici, e per assistere a ulteriori sviluppi bisognerà probabilmente aspettare le elezioni presidenziali americane del prossimo novembre.

Sempre in tema di politica estera, va segnalato l'attentato suicida che il 18 luglio scorso ha causato, nel parcheggio dell'aeroporto bulgaro di Burgas, la morte di sei turisti israeliani. Poche ore dopo l'attacco, Netanyahu ha puntato il dito contro Hezbollah e dunque, indirettamente, contro l'Iran, che supporta politicamente e finanziariamente le milizie sciite libanesi. L'accusa, sostenuta ancora oggi anche in assenza di prove certe sull'identità degli autori dell'attentato (lo stesso governo bulgaro, al termine di due giorni di riunioni intergovernative con Israele, si è rifiutato di incolpare Hezbollah), sembra testimoniare l'intenzione israeliana d'inasprire le tensioni con Teheran. In patria ha sollevato polemiche la notizia secondo cui il Mossad avrebbe diffuso e poi revocato,

due mesi prima dei fatti di Burgas, un'informativa sul rischio di attentati di Bulgaria contro obiettivi israeliani. L'attentato di luglio ha indotto, inoltre, il Consiglio di sicurezza nazionale antiterrorismo dello Stato di Israele a chiedere ai governi di Grecia, Bulgaria, Thailandia e Cipro di rafforzare le misure di sicurezza a protezione dei turisti israeliani, in particolar modo in occasione delle festività religiose ebraiche.

I timori legati alla sicurezza nazionale sono stati centrali anche nelle relazioni con l'Egitto, soprattutto dopo l'attacco da parte di miliziani jihadisti che, a inizio agosto, ha causato la morte di 16 guardie di frontiera egiziane nel Sinai. Israele ha avuto parte attiva nella vicenda: dopo aver ucciso gli agenti egiziani, un gruppo di otto miliziani ha infatti violato la frontiera con due mezzi blindati sottratti ai soldati egiziani. Uno dei mezzi è esploso, per non meglio precisate cause, proprio al confine; l'altro, invece, è stato centrato da un missile partito da un caccia israeliano. L'episodio ha portato il governo israeliano ad assumere un atteggiamento contraddittorio nei confronti del Cairo: da un lato, infatti, Tel Aviv ha invitato l'Egitto a reprimere i gruppi di militanti che continuano a operare nel Sinai; dall'altro, lo stesso esecutivo ha chiesto a più riprese che la regione venga smilitarizzata, come previsto dal Trattato di pace del 1979.

Sul piano interno, a tener banco è stata la questione della coscrizione obbligatoria per i giovani ultra-ortodossi, a causa della quale a luglio si è rotta l'alleanza di governo – stretta solo 70 giorni prima – tra Likud e Kadima. Al momento dell'accordo di maggio, i due *leader* politici – Netanyahu e Shaul Mofaz – avevano deciso di approfittare degli ampi margini di manovra a disposizione della nuova maggioranza per fare in modo che l'obbligatorietà del servizio militare e civile fosse estesa a tutti i cittadini israeliani: nel mese di febbraio, infatti, una sentenza della Corte Suprema aveva invalidato una legge che garantiva l'esenzione a migliaia di studenti delle scuole talmudiche. Kadima ha stilato una proposta per la coscrizione obbligatoria dell'80 per cento degli studenti ultra-ortodossi nell'arco di quattro anni, prevedendo dure sanzioni per i renitenti. Ma le forti proteste organizzate a luglio a Tel Aviv hanno indotto Netanyahu, il cui partito Likud è appoggiato anche da formazioni d'ispirazione ultra-ortodossa, a rigettare tale proposta. Il fallimento della coalizione a guida Likud-Kadima ha avuto forti ripercussioni sulla politica interna israeliana: da un'inedita maggioranza parlamentare di 94 seggi su 120, il Governo di Netanyahu può contare ora sul sostegno di soli 65 deputati. Da un lato, la vicenda dimostra l'acuirsi della spaccatura in seno alla società israeliana tra istanze secolari e gruppi di pressione di matrice religiosa; dall'altro, un esecutivo israeliano così debole avrà difficilmente i sufficienti margini di manovra per poter affrontare, in un modo o nell'altro, la questione palestinese.

Sempre sul fronte interno, va messa in rilievo l'azione con cui le autorità israeliane hanno proceduto nei primi giorni di settembre allo sgombero dell'insediamento illegale di Migron, in Cisgiordania. Trattandosi di uno dei più grandi avamposti dei coloni israeliani, con circa 300 residenti, e di un caso spinoso per il governo di Tel Aviv, che per oltre un anno ha dovuto ritardare il proprio intervento, la vicenda ha avuto particolare risalto. Solo pochi giorni prima, però, le autorità israeliane avevano pubblicato un bando di gara per 130 alloggi addizionali nell'insediamento di Har Homa, a Gerusalemme Est, mostrando così l'intenzione di portare avanti una politica di ambiguità nei confronti degli avamposti coloniali. La decisione di Tel Aviv aveva provocato la reazione dell'Alto Rappresentante per la politica estera dell'Unione Europea, Catherine Ashton, che aveva invitato Israele a “fermare immediatamente tutte le attività di insediamento in Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est”.

KUWAIT

La crisi scaturita dallo scioglimento del Parlamento a fine giugno continua ad avvelenare il clima politico. Il verdetto della Corte Costituzionale, che non può essere appellato, ha di fatto annullato le elezioni del febbraio scorso (vinte dall'opposizione tribale e islamista) e ripristinato il Parlamento eletto nel 2009. Nel corso del mese di luglio, tuttavia, l'organo legislativo non ha potuto riunirsi per mancanza del quorum e lo *speaker* Jassem al-Khorafi è stato costretto a rimettere il mandato del Parlamento nelle mani dell'Emiro. A settembre, il Primo ministro Sheikh Jaber al-Sabah ha inviato la legge elettorale, emendata nel 2006, alla Corte Costituzionale per verificare la costituzionalità dell'articolo che divide il Paese in cinque collegi elettorali. Il Governo (il decimo in sei anni) ha affermato di voler assicurarsi che la legge garantisca equa rappresentazione a tutti i segmenti della società. L'emendamento del 2006 in questione ha ridotto i collegi elettorali da 25 a soli 5 ed il tentativo di abrogarlo è, secondo l'opposizione, un palese tentativo da parte del governo (di nomina reale) di estrometterla dal Parlamento.

In risposta l'opposizione ha organizzato una serie di manifestazioni di protesta contro quello che ha denunciato come un tentativo di sovvertire il volere popolare. Durante le manifestazioni, l'opposizione, composta da fazioni tribali, islamiste e nazionaliste, ha chiesto di trasformare l'Emirato in una monarchia costituzionale e di porre così fine al dominio della dinastia al-Sabah che governa il Kuwait da oltre 250 anni. Il Kuwait è il primo Stato del Golfo ad aver avuto un Parlamento, introdotto nel 1962, che, per giunta, è l'unico, tra quelli istituiti nelle monarchie del Golfo, ad avere reali poteri di controllo sul governo.

LIBANO

I mesi estivi hanno visto il progressivo acuirsi della crisi, importata dalla Siria, tra la comunità sunnita (sostenitrice dei ribelli siriani) e quella sciita-alawita (a favore del regime di Damasco). Nella città di Tripoli, lungo la costa settentrionale del Libano, s'è venuto a riprodurre una sorta di “microcosmo siriano”, con il quartiere sunnita di Bab al Tabbaneh contrapposto a quello alawita di Jabal Mohsen: gli scontri a fuoco tra le due parti hanno causato, solo nelle ultime due settimane di agosto, la morte di oltre 15 persone. A Tripoli, al di là di una schiacciante maggioranza della popolazione sunnita, è presente la più importante comunità alawita del Paese, ed episodi di violenza inter-religiosa si verificano con straordinaria frequenza. Storicamente, inoltre, la zona settentrionale del Libano s'è sempre dimostrata assai permeabile nei confronti degli avvenimenti siriani.

Le Forze Armate libanesi si sono mostrate ancora una volta inefficaci nella gestione della crisi. A poco sono serviti infatti i “cessate il fuoco” più volte imposti dalle autorità di Beirut alle parti. Più incisivi si sono dimostrati invece gli appelli alla calma del *leader* di Hezbollah, Hassan Nasrallah, il quale ha impedito che la crisi tracimasse nel resto del Paese ed ha evidenziato la presa sempre più forte che il “Partito di Dio” ha su vaste fasce della popolazione, in particolar modo a Beirut.

Nasrallah ha cercato in effetti di limitare il coinvolgimento di Hezbollah nella crisi in Libano, facendo sì che gli scontri settari rimanessero confinati a Tripoli e che il Paese non cadesse – come si temeva inizialmente – in una nuova spirale di violenza. Dimostrando, ancora una volta, come Hezbollah sia un attore chiave per il mantenimento della stabilità in un Paese dominato da equilibri interreligiosi assai fragili. Per ragioni strategiche, però, Hezbollah non ha mai fatto mancare il proprio sostegno al regime di Assad, anche inviando in Siria uomini in grado di fornire assistenza tattica agli ufficiali dell'Esercito di Damasco. Sempre in quest'ottica può esser letta la rara apparizione in pubblico con cui, a metà settembre, Nasrallah ha invitato l'intera comunità musulmana in Medio Oriente a protestare contro gli Stati Uniti per la pubblicazione su *YouTube* dell'ormai famoso film blasfemo sul Profeta Maometto: l'intervento, alla stregua delle precedenti minacce contro Israele, sembra avere l'obiettivo di divergere l'attenzione pubblica dal conflitto in atto in Siria. Solo un giorno prima, comunque, il Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti aveva aggiunto il nome di due figure chiave di Hezbollah, il capo dell'ala militare Mustafa Badr Al Din e il capo della sicurezza esterna dell'organizzazione Talal Hamiyah alla lista dei terroristi ricercati su scala globale.

L'Esercito libanese, da parte sua, ha riscontrato enormi problemi nel mantenere il controllo dei 550 chilometri di confine con la Siria, attraverso il quale – secondo le accuse di Damasco – transiterebbero non solo carichi di armi e munizioni destinati alle forze anti-Assad, ma anche guerriglieri sunniti libanesi (almeno 300 secondo fonti militari a Tripoli) determinati a unirsi alla causa del Free Syrian Army (FSA). La permeabilità della frontiera ha spinto l'Esercito siriano ad attaccare nelle ultime settimane alcuni villaggi nella zona nord-orientale del Libano. Il Presidente libanese Michel Suleiman ha chiesto e ottenuto da Damasco rassicurazioni in merito alla cessazione degli attacchi, ma al momento i *raid* continuano. Il protrarsi di queste azioni ha indotto la coalizione politica filo-occidentale del “14 marzo” a chiedere al Capo dello Stato, mediante una petizione, l'espulsione dell'ambasciatore siriano a Beirut, Ali

Abdel-Karim Ali, e il dispiegamento di truppe di *peacekeeping* delle Nazioni Unite lungo il confine. Una misura, quest'ultima, che appare però improbabile, dal momento che necessiterebbe dell'approvazione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU e che presenterebbe il rischio di esasperare ulteriormente la crisi.

Lo scenario ha visto dunque un progressivo deterioramento delle relazioni tra la Siria e il Libano, efficacemente testimoniato dall'episodio dell'arresto, all'inizio di agosto, dell'ex Ministro dell'Informazione libanese Michel Samaha, figura assai vicina al presidente siriano Assad. Samaha è stato accusato dalle autorità di Beirut di aver organizzato, su richiesta di Damasco, una serie di attentati contro obiettivi politici e religiosi in Libano proprio allo scopo di esportare la guerra civile siriana nel Paese dei Cedri. I margini di manovra a disposizione del Libano contro la Siria sono tuttavia assai ristretti, dal momento che l'attuale maggioranza, guidata dal Premier Najib Mikati, si regge grazie ai voti di partiti filo-siriani come lo stesso Hezbollah e Amal.

In questo contesto va segnalata infine l'importante visita di Papa Benedetto XVI a Beirut, conclusa il 16 settembre scorso. Pur in un sostanziale clima di tensione, esacerbato dalle proteste per il film su Maometto, il Pontefice ha ricevuto in Libano un'accoglienza calorosa, testimoniata dalle 350.000 persone presenti alla messa celebrata durante la giornata del congedo.

LIBIA

La situazione politica libica continua ad essere caratterizzata da una profonda instabilità causata dall'assenza di un attore politico forte in grado di stabilizzare il Paese e ricostruire le istituzioni. Il processo di transizione alla democrazia appare ben lontano dalla sua realizzazione in un Paese ingovernabile, nel quale il neo-eletto Parlamento gode di poteri effettivi assai limitati e dove le milizie tribali controllano il territorio, combattendo sia una contro l'altra sia contro le autorità centrali. In questo disastroso quadro di sicurezza godono di maggiore libertà di azione i movimenti salafiti di ispirazione qaedista. La tragica morte dell'ambasciatore statunitense Chris Stevens, avvenuta in seguito all'assalto al consolato americano a Bengasi, testimonia l'incapacità dell'apparato di sicurezza e delle istituzioni politiche di affrontare le attuali criticità del Paese.

Una delle poche note liete degli ultimi mesi è stata la prima libera elezione del Parlamento, tenutasi il 7 luglio dopo oltre 40 anni di dittatura. Il nuovo legislativo è composto da 200 seggi, dei quali 80 destinati ai partiti e ben 120 agli indipendenti. Secondo le intenzioni della Costituente, questo sistema avrebbe dovuto garantire la massima rappresentatività delle diverse componenti economiche e tribali della società nonché incentivare la formazione di coalizioni. Tuttavia, l'effetto collaterale che potrebbe verificarsi è l'impossibilità di formare una maggioranza di governo stabile e duratura aumentando il peso politico dei piccoli gruppi a scapito delle coalizioni.

La maggioranza dei consensi, pari a 39 seggi, è stata conquistata dal AFN (Alleanza delle Forze Nazionali), partito laico di ispirazione liberale guidato dall'ex Premier del CNT (Consiglio Nazionale di Transizione) Mahmoud Jibril. L'AFN raccoglie le forze politiche laiche che hanno condotto la "Primavera araba", l'opposizione a Gheddafi durante la guerra civile e che sono state riconosciute quale valido interlocutore politico dai Paesi occidentali. L'appoggio internazionale risulta essere uno dei punti di forza dell'AFN, anche se la presenza di numerose correnti e di divisioni personalistiche potrebbe indebolirne la tenuta nel tempo.

La seconda forza politica, con 17 seggi, è risultato il PGS (Partito della Giustizia e dello Sviluppo), partito islamico moderato espressione della Fratellanza Musulmana e guidato da Mohamed Sowan, originario di Bengasi. Rispetto all'AFN, il PGS può contare su un apparato consolidato e di più antica costituzione quale quello dei Fratelli, ed ha maggiore ascendente sulla popolazione. La capillare presenza nella società e la promozione dei valori islamici rappresentano punti di forza che potrebbero garantire maggiori consensi in futuro.

L'equilibrio delle forze sancito dalle elezioni potrebbe essere spiegato dai dati sull'affluenza, maggiore nelle città costiere, dov'è più forte il sostegno all'AFN. Gli altri partiti, con in testa il PGS, hanno denunciato sia brogli che scarsa copertura logistica nei seggi dell'entroterra.

In ogni caso, con l'attuale sistema parlamentare, i due maggiori partiti dovranno collaborare per stabilizzare la situazione politica ed incrementare la governabilità. In questo senso, i primi segnali incoraggianti sono venuti dall'elezione di Mohamed al Megaryef a Presidente della Repubblica e di Mustafa Abu Shagur a Primo Ministro, due esponenti dell'islamismo moderato eletti proprio grazie ai voti del PGS. Entrambi i personaggi sono stati oppositori politici da lunga data del regime di Gheddafi.

Il dialogo tra AFN e PGS potrebbe essere funzionale anche all'isolamento delle frange estremiste ed all'apertura di nuove relazioni con le milizie tribali, le due maggiori criticità per la sicurezza del Paese.

Le milizie tribali continuano a controllare larghe porzioni del territorio libico ed ad essere meglio armate ed equipaggiate rispetto all'embrione di Esercito nazionale. Infatti, la potestà effettiva del nuovo governo è limitata a parte dell'area metropolitana di Tripoli e Bengasi. Grazie al sostegno della popolazione locale, alcuni tra i *leader* miliziani possono continuare ad opporsi ai progetti di disarmo e reintegro nelle nuove Forze Armate statali e negoziare una maggiore rappresentanza locale. Tuttavia, occorre distinguere tra le milizie ribelli, che hanno combattuto la guerra civile contro il Colonnello e temono di non veder riconosciuto politicamente il loro sforzo, e le milizie lealiste, legate al vecchio regime e nemiche giurate del nuovo *establishment*.

Gli attacchi tra fazioni armate rivali contro i simboli del nuovo governo o contro personalità legate al vecchio regime continuano a susseguirsi con impressionante frequenza e regolarità. Ad esempio il 24 agosto a Zintan, a sud di Tripoli, le tribù Haly e Fawatra si sono duramente scontrate causando la morte di due persone ed il ferimento di altre 15. In precedenza, il 19 agosto, un'autobomba è esplosa nei pressi del Ministero dell'Interno e dell'Accademia Militare femminile sul Omar al-Mokhtar Avenue di Tripoli, uccidendo due persone e ferendone altre 4. Le successive indagini delle autorità hanno attribuito la paternità dell'attentato ad una non meglio precisata milizia lealista. Tuttavia, la massiccia ondata di arresti che ne è seguita potrebbe far pensare ad un utilizzo "politico" delle forze di polizia volto a neutralizzare i gruppi non allineati alle istituzioni. Infine, il 10 agosto, a Bengasi, il Generale Mohamed Hadia al-Feitouri, uno dei primi alti ufficiali a sostenere l'opposizione durante la "Primavera araba", è stato ucciso in un'imboscata mentre rincasava dopo la preghiera del venerdì. Anche in questo caso le autorità hanno denunciato un'azione da parte dei nostalgici di Gheddafi. Tuttavia, la dinamica dell'accaduto lascia pensare ad un regolamento di conti più che ad una azione a sfondo politico.

Tuttavia, la preoccupante novità degli ultimi mesi è stata la graduale emersione di milizie e gruppi fondamentalisti islamici. La regione della Cirenaica ha sempre fatto registrare un'intensa militanza islamica radicale, anche se in passato il Colonnello Gheddafi era riuscito a limitare la presenza e le attività dei gruppi di ispirazione jihadista. Dunque non è un caso che, all'indomani della caduta del regime, a Bengasi si sia costituita Ansar al Sharia, organizzazione che riunisce le principali milizie salafite dell'area. Le prime attività della brigata hanno riguardato la distruzione dei santuari sufi del Paese come a Rajma, 30 km ad est di Bengasi, a Zintan ed a Tripoli. Questo tipo di attacchi è tipico dei gruppi radicali, poiché essi ritengono il culto dei santi blasfemo in quanto contrario alle prescrizioni della legge islamica.

In questo scenario politico altamente frammentato ed instabile qualunque avvenimento che comporti una considerevole mobilitazione delle masse può degenerare in pericolosi episodi di violenza e sfuggire al controllo del fragile apparato di sicurezza statale. In sintesi, questo è stato il contesto nel quale si è potuto sviluppare l'attacco premeditato che ha portato alla morte dell'ambasciatore statunitense Chris Stevens e di altri tre membri del personale diplomatico.

Il 12 settembre Bengasi, al pari di tante altre città mediorientali, è stata scossa dalle proteste contro la diffusione in rete del film "L'innocenza dei Musulmani". Migliaia di

manifestanti hanno sfilato per la strade gridando slogan anti-occidentali e bruciando diverse bandiere degli Usa. La situazione è degenerata quando un nutrito manipolo di manifestanti, tra i quali alcuni membri delle milizie locali, è penetrato nel consolato americano, lo ha saccheggiato ed infine ha issato la bandiera nera qaedista al posto di quella a stelle e strisce. L'ambasciatore Stevens ha cercato di fuggire ma non è potuto salire in macchina poiché la stessa era stata distrutta da un razzo. A quel punto, costretto a ripiegare precipitosamente nell'edificio, si è trovato bloccato tra gli assalitori che erano penetrati all'interno del palazzo e quelli che premevano dall'esterno. Alla fine, Stevens è morto per asfissia a causa del fumo penetrato nella stanza dove si era rifugiato. Nella fattispecie, sono emersi profondi dubbi sulle condizioni di sicurezza del *compound*, privo di una seconda linea di sicurezza all'ingresso e di una camera blindata a tenuta stagna per le situazioni di emergenza. Inoltre, il comportamento delle forze di sicurezza libiche ha lasciato molto a desiderare poiché il personale addetto alla protezione del consolato pare essersi allontanato per sedare una rissa ad uno sposalizio nelle vicinanze.

L'attacco al consolato è stato rivendicato da al Qaeda, tramite il suo *leader* al Zawahiri, come atto di rappresaglia per la morte di Abdullah Abu Yahya al Libi, responsabile delle operazioni del *network* terroristico in Pakistan. Verosimilmente il *leader* qaedista potrebbe aver approfittato di un avvenimento imprevisto a scopo propagandistico, come spesso è accaduto nella storia dell'organizzazione.

Per quanto riguarda le istituzioni libiche, esse hanno attribuito la responsabilità dell'attacco ad Ansar al Sharia, accusandola di agire congiuntamente ad al Qaeda. Tuttavia Ali al-Zahawi, capo della brigata islamica, ha negato le accuse ed ha affermato che il suo gruppo, pur lottando per l'applicazione della legge islamica in Libia, non coltiva alcun rapporto con al Qaeda.

A questo proposito occorre sottolineare come, in Cirenaica, esistono personalità legate al jihadismo internazionale e, come i gruppi islamici radicali, coltivano relazioni con queste. Tuttavia, il radicalismo militante libico è sempre stato restio all'affiliazione con al Qaeda, preferendo concentrarsi su un ambito locale. In ogni caso non è da escludere che la *leadership* qaedista intenda intensificare le relazioni tra le personalità citate ed i gruppi nazionali allo scopo di allargare la propria sfera d'influenza e sfruttare le opportunità politiche che l'instabilità libica offre in questo momento.

La reazione degli Stati Uniti alla morte del proprio rappresentante diplomatico è stata influenzata sia dallo scenario di insicurezza libico sia dalla campagna elettorale che contrappone il Presidente uscente Obama al repubblicano Romney. Infatti, la Casa Bianca ha deciso il ritiro del personale diplomatico, il dispiegamento di due cacciatorpedinieri della 6° Flotta (la USS Laboon e la USS McFaul) al largo del Golfo di Sirte e l'invio di 50 *marines* a protezione delle sedi diplomatiche. Infatti, il dispiegamento della forza militare, anche se in proporzioni modeste ed a scopo intimidatorio, è servito ad Obama per dimostrare la propria determinazione in politica estera, suo punto di forza nei confronti dell'avversario repubblicano. Non è da escludere, tuttavia, che in futuro l'Amministrazione Obama possa prendere in considerazione la possibilità di azioni più incisive dovute agli sviluppi sia in Libia sia nel Sahel, dove l'affermazione di realtà jihadiste è ormai un dato di fatto.

Un aspetto interessante della vicenda è stata la reazione del popolo e delle istituzioni libiche. Il 22 settembre a Bengasi una folla inferocita, affiancata da numerose milizie

locali filo-governative, ha assaltato la base di Ansar al Sharia costringendo la brigata ad abbandonare la città. Appare probabile che, in questo frangente, le autorità libiche abbiano cercato la collaborazione dei miliziani in cambio di future concessioni politiche. All'indomani dell'accaduto, il Ministero dell'interno ha lanciato un *ultimatum* invitando tutte le milizie a smobilitare ed ad accettare i piani del programma di integrazione nelle Forze Armate nazionali. La milizia di Derna ha accettato immediatamente le condizioni del disarmo, temendo una rappresaglia come quella subita da Ansar al Sharia. Tuttavia, bisognerà attendere quella che sarà la reazione delle milizie di Misurata, di Tripoli e del sud della Libia, gruppi armati profondamente radicati sul territorio e sino ad ora poco inclini al negoziato con il governo.

MAROCCO

La monarchia marocchina continua a dover fronteggiare il profondo malcontento che serpeggia tra la popolazione e che alimenta le proteste popolari nelle principali città del Regno. Infatti, le manifestazioni di piazza, iniziate nel contesto della "Primavera araba", proseguono ininterrottamente da oltre un anno seppur sensibilmente ridimensionate nel numero, nella dimensione e nell'intensità. Le modifiche costituzionali e la moderata liberalizzazione del sistema politico si sono dimostrate misure di facciata incapaci di soddisfare le richieste di democratizzazione e di riforme economiche della popolazione.

Il 12 agosto migliaia di cittadini hanno sfilato per le strade delle principali città marocchine per denunciare la corruzione e l'inefficienza del governo e per chiedere la liberazione degli attivisti per i diritti civili rinchiusi nelle carceri del Regno. Le manifestazioni più imponenti si sono svolte a Tangeri, Casablanca e Marrakesh e sono state promosse dal "Movimento 20 Febbraio", la stessa piattaforma di mobilitazione sociale che aveva guidato la "Primavera araba" marocchina.

Tuttavia, negli ultimi mesi di protesta è emersa una tendenza innovativa rispetto al recente passato. Infatti, oltre ai tradizionali bersagli costituiti dal partito di Governo moderato-islamico PJD (*Parti de la Justice et du Developpment* Partito della Giustizia e dello Sviluppo) e dal suo *leader* e Primo Ministro Ahmed Benkirane, i manifestanti hanno criticato apertamente la monarchia. L'attacco all'istituzione monarchica ha assunto connotazioni ancora più preoccupanti il 23 agosto, durante le celebrazioni della "Festa della Fedeltà", quando un nutrito manipolo di manifestanti ha vibratamente contestato Re Mohammed VI. "La Festa della Fedeltà" commemora annualmente l'incoronazione del sovrano e simbolicamente sancisce la sottomissione del popolo alla monarchia. Si tratta di un rito dalla doppia valenza politica e religiosa, essendo la famiglia regnante marocchina, assieme a quella hascemita giordana, diretta discendente del Profeta Maometto. I manifestanti non solo hanno rinnovato gli *slogan* contro l'*establishment* politico, ma hanno contestato il rituale in sé, definendolo arcaico, umiliante e lesivo dell'immagine del Paese e del popolo all'estero.

Durante la "Primavera araba" le proteste non avevano mai bersagliato il Re, figura sacra in quanto discendente diretto del Profeta, al contrario di quanto era avvenuto, con estrema moderazione, cautela e rispetto alcuni mesi prima in Giordania. La nuova contestazione, dunque, è un'eccellente cartina di tornasole per comprendere il grado di disillusione ed esasperazione del popolo, soprattutto dei giovani trentenni formati nelle università e privi di lavoro a causa del tasso di disoccupazione che sfiora il 30%.

Oltre alle manifestazioni originate da cause interne, il governo del Paese ha dovuto affrontare l'ondata di proteste che ha scosso il Medio Oriente ed il Nord Africa all'indomani della diffusione in rete del film "L'innocenza dei Musulmani". In Marocco, rispetto ad altri Paesi arabi, non si sono verificati incidenti né c'è stato spargimento di sangue. Il 12 settembre circa 400 manifestanti hanno circondato il consolato statunitense a Casablanca, nell'occasione protetto da un notevole presidio delle Forze Armate del Regno. Lo stesso giorno a Salè, sobborgo dormitorio della capitale Rabat, circa 200 salafiti hanno inveito contro gli Stati Uniti bruciandone la bandiera.

La trascurabile entità delle proteste anti-americane ha sottolineato la tenuta e l'organizzazione dell'apparato di sicurezza statale che, seppur non sollecitato

pesantemente come in altri Paesi arabi, ha garantito la protezione del personale consolare e la gestione tranquilla della folla. Inoltre l'entità stessa delle manifestazioni ha dimostrato che, nonostante l'avversione agli USA ed il salafismo rappresentino un pericolo da monitorare costantemente, il malcontento popolare non è stato canalizzato da gruppi estremisti islamici.

L'isolamento delle frange islamiche più oltranziste e la stabilità istituzionale del Paese hanno avuto positive ripercussioni in politica estera. In particolare, l'atteggiamento delle autorità di Rabat ha favorito l'intensificazione dei rapporti con gli USA ed ha garantito alla monarchia notevoli vantaggi a livello economico. Il 4 agosto, infatti, il Fondo Monetario Internazionale, anche per merito dell'opera di promozione di Washington, ha concesso al governo di Rabat una linea di credito "precauzionale" di 6,2 miliardi di dollari al fine di proteggere l'economia marocchina da eventuali *shock*. Alcune settimane più tardi, il 14 settembre, il Segretario di Stato statunitense Hillary Clinton ed il Ministro degli Esteri marocchino Saad Eddine El Othmani hanno inaugurato il loro primo "Dialogo Strategico", un *forum* bilaterale che avrà il compito di incentivare la cooperazione tra i due Paesi. Nell'occasione, la delegazione della Casa Bianca ha annunciato l'erogazione di un prestito di un miliardo e mezzo di dollari al governo di Rabat allo scopo di migliorare i meccanismi di lotta alla corruzione ed attrarre investimenti stranieri.

OMAN

Il Sultanato dell'Oman è stato uno dei pochissimi Paesi del Medio Oriente rimasti immuni alle proteste contro le rappresentanze diplomatiche statunitensi seguite alla diffusione in rete del trailer del film "L'innocenza dei Musulmani".

La stabilità e la sicurezza del Sultanato sono emerse allo stesso modo in occasione della "Primavera araba", durante la quale le proteste sono state assai limitate e si sono concluse con l'istituzione di un consiglio consultivo eletto dal popolo avente il compito di coadiuvare le decisioni del Sultano Qabus bin Said.

La stabilità finanziaria ed il basso numero di abitanti permette alle autorità omanite di attuare generose politiche di *welfare* le quali contribuiscono, in maniera determinate, a soddisfare le richieste della popolazione ed a limitare eventuali rivendicazioni sociali e politiche. Un esempio di questo orientamento è stata l'inaugurazione, l'11 settembre, di un fondo statale del valore di un miliardo di dollari per la creazione di nuovi posti di lavoro, soprattutto per i giovani, sia nel settore pubblico che per la "start up" di nuove imprese private. Per quanto riguarda gli investimenti nel settore pubblico, le nuove assunzioni potrebbero provenire dal comparto idrocarburico, visto che la PDO (*Petroleum Development Oman*), principale azienda energetica del Paese, ha annunciato un investimento di 26 miliardi di dollari nell'esplorazione e nella messa in produzione di nuovi giacimenti nei prossimi 5 anni. Tuttavia, nonostante i rosei *trend* di crescita economica di Muscat ed il paternalismo "di Stato", permangono gravi limitazioni alla libertà di stampa e di opinione, soprattutto quando è interessata la figura del Sultano, ritenuta sacra ed inviolabile dalla costituzione. Infatti, il 6 luglio, alcuni gruppi di attivisti per i diritti civili e di *blogger* sono stati arrestati con l'accusa di aver organizzato una manifestazione non autorizzata e di aver offeso il Sultano con *slogan* indecorosi.

PAKISTAN

La Corte Suprema pakistana ha proseguito il suo braccio di ferro con il governo guidato dal PPP in merito alla riapertura di un processo per corruzione contro il Presidente Asif Ali Zardari, archiviato in precedenza per l'immunità in genere accordata alle massime cariche dello Stato. Il caso di corruzione, relativo a pagamenti illeciti ricevuti in Svizzera, risale agli anni '90, quando la defunta moglie di Zardari, Benazir Bhutto, era Primo Ministro. Il PPP ha sempre sostenuto che le accuse fossero politicamente motivate e perciò l'attuale governo si è sempre rifiutato, come ingiunto dalla Corte presieduta da Iftikhar Mohammed Chaudhry, di avviare una rogatoria internazionale scrivendo alle autorità elvetiche.

Nella fattispecie, il giudice Chaudhry ha concesso al nuovo Primo Ministro Raza Pervaiz Ashraf sino al 25 settembre per scrivere al Ministro della Giustizia svizzero e riaprire il caso. A fine giugno, Ashraf era succeduto a Yusuf Raza Gilani, quando questi era stato squalificato per oltraggio dalla stessa Corte dopo essersi rifiutato di acconsentire alla riapertura del caso. Non è chiaro, ad oggi, come potrà risolversi la controversia, anche se sembra che il nuovo Primo Ministro abbia adottato una linea più conciliatoria. Le implicazioni della vicenda sono molto serie per il PPP che è in procinto (nel 2013) di divenire il primo governo democraticamente eletto ad ultimare il mandato, in un Paese dove le dittature militari hanno governato per oltre la metà dell'esistenza politica del Paese.

Sul piano della sicurezza, il governo ha stilato a luglio una lista di aree "off-limits" per gli stranieri, in risposta sia alla insicurezza diffusa nelle aree tribali a nordovest, sia per adeguarsi al sentimento xenofobo della piazza che si è andato acuendo specie in seguito al *raid* statunitense che ha portato all'uccisione di Osama bin Laden ad Abbottabad. A proposito, un sondaggio dell'autorevole *Pew Research Center*, ha constatato nuovamente come l'opinione pubblica pakistana figuri tra le più anti-americane al mondo, con oltre il 74% degli intervistati che considerano Washington un nemico e non un alleato. Proprio il fattore sociale, unitamente a quello strategico, rappresenta un formidabile ostacolo per il tentativo di recupero dei rapporti con Washington, ostaggio non più solo delle operazioni militari in Afghanistan ma anche del sentimento di piazza, orchestrato ad arte dai gruppi radicali, *in primis* la Jamat-ud-Dawa, braccio politico di Lashkar-e-Toiba.

Su questo sfondo si sono innestate le proteste scoppiate nel Paese per l'oltraggioso film amatoriale sulla vita del Profeta, che hanno portato alla chiusura dei consolati USA di Lahore, Peshawar e Karachi. Durante gli scontri nei pressi delle sedi diplomatiche statunitensi, specie l'ambasciata a Islamabad ed il consolato a Karachi, una ventina di manifestanti sono morti e dozzine sono rimasti feriti nelle cariche della Polizia.

In misura crescente, questo fermento di rabbia nei confronti di Washington si ripercuote non solo sul governo filo-americano del PPP, ma anche sull'*establishment* militare, da sempre eminenza grigia del Paese. In quest'ottica ha pesato soprattutto la decisione dei vertici militari a luglio di riaprire le linee di approvvigionamento NATO che attraversano il Paese alla volta dell'Afghanistan. Questi convogli erano stati bloccati a novembre 2011 in seguito ad un incidente di confine in cui forze USA avevano risposto al fuoco uccidendo 24 soldati pakistani. Per ottenerne la riapertura l'Amministrazione Obama ha dovuto formulare scuse formali e sbloccare un pagamento di 1,1 miliardi di

dollari in aiuti militari che erano stati sospesi dopo il *raid* di Abbottabad, incappando nelle dure critiche di chi al Congresso intende ormai voltare pagina ed abbandonare ogni illusione di considerare il Pakistan un alleato.

In merito ai difficili rapporti bilaterali, il nuovo ambasciatore Americano Richard Olson (succeduto a Cameron Munter) ha da subito dovuto misurarsi con l'intensificazione dei *raid* dei droni in Nord Waziristan, che hanno come obiettivo l'indebolimento del *network* Haqqani, il più letale dei gruppi d'insorgenza afgani, sospettato di rimanere vicino all'*establishment* militare pakistano. Uno di questi *raid*, il 5 agosto, avrebbe ucciso il "capo delle operazioni" del gruppo, Badruddin Haqqani, insieme ad un numero imprecisato di suoi luogotenenti. I *raid* in Nord Waziristan, nelle aree tribali al confine con l'Afghanistan, sono utilizzati dagli USA come "pungolo" per esortare i militari pakistani a lanciare un'offensiva in quel territorio, unico fra le FATA a non essere stato mai oggetto di operazioni dell'esercito pakistano. Ad agosto Rawalpindi, sede del Quartier Generale delle Forze Armate, aveva dapprima annunciato nuovamente l'intenzione di dare inizio alle manovre e successivamente avrebbe chiesto al Segretario alla Difesa Panetta, in visita nel Paese, di non fare dichiarazioni alla stampa a riguardo. Ad oggi non vi è ancora stata alcuna operazione delle Forze pakistane nel territorio in questione.

La continua, per quanto disfunzionale, cooperazione militare con gli Stati Uniti ha, come detto, pesanti ripercussioni sullo *status* dell'*establishment* militare nel Paese.

Persino la decapitazione filmata, da parte del TTP (*Tehrik-i-Taliban*), di soldati pakistani catturati nelle FATA, non provoca lo stesso sgomento e la stessa rabbia che invece si riversa nelle piazze in seguito a percepiti oltraggi all'Islam da parte degli USA o dell'Occidente.

I gruppi militanti di area punjabi, in passato adoperati dall'*Inter-services intelligence* pachistana per bilanciare la superiorità militare indiana in Kashmir, rivolgono oramai la loro attenzione all'interno dei confini del Paese (oltre che in Afghanistan). Essi in congiunzione con i talebani pakistani del TTP, di etnia pashtun, attaccano con sempre maggiore frequenza i militari e le Forze di Sicurezza pakistane. A luglio in un imboscata a Lahore, nel Punjab, sono morti 9 agenti di polizia in un'azione rivendicata dal TTP, ma probabilmente eseguita da gruppi locali.

Ben più preoccupanti, specie per le potenziali conseguenze, sono gli attacchi e minacce ad installazioni militari e nucleari ben protette e difese. Il 16 agosto un gruppo di 9 militanti con indosso divise dell'aeronautica ha dato l'assalto ad una delle principali basi del Paese, a Kamra, sede del *Pakistan Aeronautical Complex*, dove vengono prodotti e mantenuti quasi tutti gli aerei da combattimento in servizio.

La base, già attaccata due volte in passato, è in teoria ben protetta all'interno di una fitta rete di controlli di sicurezza. Ciononostante, dalle immagini delle telecamere a circuito chiuso è emerso che i militanti hanno incontrato scarsa resistenza fino a quando le Forze Speciali non li hanno neutralizzati. In seguito all'assalto e alla notizia che le agenzie di *intelligence* sono intervenute per sventare un attacco in pianificazione contro il sito di arricchimento dell'uranio a Dera Ghazi Khan, le autorità hanno assicurato che l'arsenale ed i siti nucleari del Paese sono fuori dalla portata dei militanti.

QATAR

Il Pentagono ha annunciato la costruzione di una stazione radar deputata alla difesa missilistica in un sito imprecisato (sottoposto a segreto militare) nell'Emirato del Qatar. La decisione fa parte delle contromisure che Washington sta adottando per costruire un sistema difensivo nei Paesi alleati del Golfo, nell'ottica di un possibile incremento delle tensioni tra le monarchie sunnite e il vicino Iran. Il sito radar rappresenta un tassello fondamentale di un sistema di difesa anti-balistica che ha il compito di difendere gli alleati di Washington nella regione ed in Europa da un eventuale attacco missilistico. Noto come radar in banda X, il sito sarà un esemplare di soli 4 esistenti, dopo quelli di Giappone, Israele e Turchia. Insieme le installazioni in Qatar, Turchia e Israele formeranno un fitto arco di sorveglianza in grado di rilevare lanci missilistici pressoché ovunque in tutto il Medio Oriente. A loro volta, questi siti saranno "collegati" a batterie missilistiche schierate a terra o imbarcate su navi della Marina Militare americana.

La decisione del Pentagono arriva sulla scia dell'innalzamento delle tensioni fra Israele ed Iran e riflette il timore che i primi ad essere minacciati dalle rappresaglie iraniane in risposta ad un attacco ai suoi impianti nucleari sarebbero gli alleati del Golfo. Un possibile obiettivo iraniano potrebbero essere anche le migliaia di soldati statunitensi di stanza nella regione. Il Qatar è stato scelto infatti come sito per il radar in quanto ospita la base di al-Udeid, dove vivono oltre 8.000 avieri e *marines* statunitensi.

SIRIA

Nei mesi scorsi si è assistito ad un ulteriore deterioramento della guerra civile siriana tra l'Esercito fedele al Presidente Assad e le truppe del *Free Syrian Army* (FSA). Tra giugno e luglio sia Damasco che Aleppo, centri politici, militari ed economici del regime, sono stati al centro di esplosioni di violenza che hanno visto, da una parte, una vasta azione coordinata da parte delle milizie del FSA e, dall'altra, la dura reazione dei soldati lealisti, i quali hanno cominciato ad utilizzare mezzi aerei nella repressione. A metà del mese di luglio vari quartieri della capitale siriana sono stati teatro di aspre battaglie durante le quali le forze del regime hanno registrato pesanti perdite. Solo con il riposizionamento di numerose truppe provenienti da altre parti del Paese, l'Esercito siriano è riuscito a ricacciare i ribelli verso le loro roccaforti, in un'operazione che ha dimostrato nuovamente il "leitmotiv" della crisi: ad una serie di attacchi vittoriosi ad opera del FSA sono seguite feroci rappresaglie dei lealisti che per l'ennesima volta sono riusciti a ricacciare gli insorti. Questo a dimostrazione di come nel conflitto siriano nessuna delle due parti in lotta sia stata in grado, sinora, né di controllare l'intero territorio del Paese né di sferrare un attacco decisivo al nemico.

Anche ad Aleppo, cuore economico del Paese, gli scontri hanno seguito questo andamento. Tutto è partito nelle zone limitrofe alla città, lungo la strada che la collega a Bab al-Salam, punto di frontiera lungo il confine con la Turchia. Qui i ribelli sono riusciti a scacciare le truppe governative e hanno preso il controllo di una zona strategicamente molto importante, poiché è proprio nella regione meridionale della Turchia che i ribelli siriani hanno trovato il retroterra logistico fondamentale per le proprie operazioni. In questo modo le milizie del FSA sono riuscite ad organizzare più facilmente la propria resistenza ad Aleppo.

Nella parte orientale del Paese, poi, si è aperto un ulteriore nuovo fronte. Un numero sempre maggiore di scontri si sono susseguiti nelle province di Deir al-Zour, Raqqa, e Hasaka, anche se, trattandosi di regioni a bassa densità abitativa, il conflitto ha assunto toni meno drammatici rispetto alla situazione nelle grandi città. Il fronte orientale ha dimostrato, ancora una volta, le difficoltà che il regime si trova ad affrontare a causa dell'assottigliamento degli effettivi a disposizione. Infatti, l'esercito lealista sta combattendo lungo tutta la Valle dell'Eufrate, da Raqqa fino ad Abu Kamal, al confine con l'Iraq, con meno di una divisione a disposizione. Questo ha causato non pochi problemi al regime soprattutto nella regione di Deir al-Zour, strategicamente importante poiché diretto collegamento con la vicina frontiera irachena. In questa zona, all'inizio di settembre i ribelli del FSA hanno compiuto un complesso attacco ad una base aerea del regime, prendendone il controllo per alcune ore. Alcuni incidenti si sono verificati anche nella provincia di Hasaka, dove, però il regime ha potuto contare sull'appoggio di alcune formazioni curde fedeli ad Assad.

Da parte sua, l'esercito lealista non ha perso tempo per rispondere agli attacchi del FSA ed ha organizzato una violenta controffensiva sia a Damasco sia ad Aleppo. Queste azioni si sono basate su operazioni congiunte per via terrestre e per via aerea che hanno colpito indiscriminatamente interi quartieri delle due città, provocando notevoli perdite soprattutto tra i civili. Proprio a questo proposito, in più occasioni si è parlato di vere e proprie stragi perpetrate dagli uomini di Assad, come quelle avvenute a Darayya, vicino Damasco, e a Treimseh, a nord-ovest di Hama (in realtà, su entrambi gli episodi ci sono diverse versioni dell'accaduto e in un contesto come quello siriano, dove é

estremamente difficile reperire informazioni attendibili, rimane sempre il dubbio sulla veridicità o meno delle notizie). Tale violenza ha conseguentemente fatto aumentare il numero dei profughi. Le Nazioni Unite hanno stimato che nel solo mese di agosto ben 100.000 cittadini siriani sono dovuti scappare nei Paesi vicini.

Il regime ha potuto portare avanti queste offensive anche grazie al supporto di Teheran, che durante questi mesi non è mai mancato. È stato lo stesso Generale Jafari, Comandante delle Guardie Repubblicane iraniane, ad ammettere, a metà settembre, la presenza in Siria di consiglieri militari di Teheran per dare supporto alle truppe lealiste. Inoltre, ad inizio settembre, si è avuta la conferma che le autorità iraniane non hanno smesso di inviare armi a Damasco. Infatti, sfruttando un canale aereo attraverso l'Iraq, i rifornimenti iraniani raggiungono tranquillamente gli aeroporti siriani, tutti, ancora, sotto lo stretto controllo del regime.

Da parte loro, i miliziani del FSA hanno potuto lanciare l'offensiva dei mesi scorsi grazie all'arrivo di armi dall'estero e al supporto logistico e addestrativo garantito da alcuni Paesi occidentali. In particolare, negli ultimi mesi, si è avuta prova che i ribelli siriani sono entrati in possesso di dispositivi d'arma anti-carro e anti-aereo, circostanza che sul campo si è tramutata in una maggiore capacità di arginare le avanzate dell'esercito. E anche quando il regime ha cominciato ad usare gli aerei, i ribelli si sono dimostrati in grado di rispondere adeguatamente grazie ad alcuni strumenti anti-aerei di cui sono entrati in possesso, quali i missili SA-7. Gli ultimi due casi di abbattimento di mezzi militari siriani, avvenuti alla fine di agosto, ossia un elicottero Mi-17 nei cieli di Damasco e quello che è sembrato un caccia Mig-23 nei cieli di Aleppo, testimoniano l'incremento di capacità acquisito dal FSA. Tuttavia le milizie del FSA continuano a soffrire delle carenze per quanto riguarda il munizionamento e la catena logistica, che ne limitano le capacità operative.

Oltre alle armi provenienti dall'estero (principalmente da Arabia Saudita e Qatar), i ribelli del FSA negli ultimi mesi hanno potuto contare sull'addestramento fornito in Turchia. Nella regione meridionale turca si è sviluppato un *network* di supporto ai ribelli che prevede una serie di basi per l'addestramento. Uno degli snodi principali di questa rete sarebbe, stando ad alcune dichiarazioni di esponenti del FSA, la base aerea americana di Incirlik, nei pressi della città turca di Adana, a circa 250 km dal confine con la Siria. Altro fattore molto importante per il miglioramento delle capacità del FSA è stata la fornitura di apparecchi per le comunicazioni. Sul confine turco, sempre grazie ad un tacito permesso delle autorità di Ankara, è sorto un importante *network* di telecomunicazioni, grazie alle forniture di materiale proveniente non solo dal Qatar e dall'Arabia Saudita, ma anche dalla Gran Bretagna, come espressamente dichiarato ad inizio agosto dal Ministro degli Esteri britannico William Hague.

Il supporto americano e britannico ai ribelli è un ulteriore segno di una divergenza tra le posizioni delle diplomazie occidentali. Infatti, il Consiglio Nazionale Siriano (CNS), organo di rappresentanza politica che era sorto all'inizio della crisi per raggruppare sotto lo stesso ombrello tutte le formazioni di opposizione al regime di Damasco, non è riuscito a diventare un soggetto forte in grado di realizzare un'alternativa ad Assad. Questo, principalmente, a causa delle numerose divergenze all'interno dell'opposizione siriana, soprattutto tra le realtà sunnite, che fin da subito hanno cercato di prendere il controllo del Consiglio, e quelle curde, sempre timorose di perdere la propria rappresentatività. Inoltre, trovandosi all'estero, il CNS non è mai riuscito ad esprimere

una *leadership* in grado di rappresentare realmente il volere della popolazione siriana insorta. In questo modo è stato il *Free Syrian Army*, nonostante la mancanza di un'unica catena di comando e controllo e di una pianificazione omogenea, a simboleggiare la rivolta combattendo sul campo. Questo ruolo è stato ben riconosciuto da Washington e Londra che negli ultimi mesi hanno cominciato ad utilizzare il FSA e non il CNS come tramite per gli aiuti alla popolazione. Circostanza che ha segnato una divergenza dalle posizioni della Francia, dove il Presidente Hollande, a fine agosto, ha dichiarato di essere pronto a riconoscere un governo siriano formato dalle opposizioni del CNS.

La scelta americana e britannica di porre maggior peso sul FSA è stata dettata anche dalla profonda paura di Washington e Londra che la rivolta siriana possa essere 'presa in ostaggio' dalle formazioni jihadiste diffuse nel Paese. Formate sia da esponenti siriani sia da miliziani provenienti da altri Paesi arabi e attirati dall'idea di combattere il jihad contro Assad, nel corso della crisi queste realtà hanno svolto sempre più operazioni contro il regime, molte volte operando congiuntamente con le milizie del FSA. Ad esempio, a metà luglio, il Fronte Al Nusra, principale formazione jihadista attualmente attiva in Siria, responsabile di numerosi attacchi suicidi alle forze di Assad, ha dichiarato di operare congiuntamente con il Battaglione Al Sahaba, milizia del FSA attiva a Damasco. Ma il principale esempio di questa stretta vicinanza tra le due realtà della rivolta siriana potrebbe essere il maggiore attentato finora condotto contro il regime, quello avvenuto il 18 luglio scorso a Damasco presso l'Ufficio della Sicurezza Nazionale. Nell'occasione sono morti il Ministro della Difesa, Daoud Rajha, il vice Ministro della Difesa, nonché cognato del Presidente Assad, Assef Shawkat, e il Consigliere per la Sicurezza Nazionale del Presidente, Hasan Turkmani, mentre è rimasto ferito il Ministro degli Interni, Hisham Bekhtyar. L'attacco è avvenuto in uno dei palazzi meglio protetti di tutta la capitale in occasione di una riunione dove erano presenti i maggiori responsabili delle strategie militari delle forze fedeli ad Assad. Queste circostanze hanno alimentato non poche illusioni circa una possibile infiltrazione nelle Forze Armate di elementi del FSA, che, essendo per la maggioranza ex esponenti dell'apparato di sicurezza di Assad, possono avere le conoscenze per entrare in un simile palazzo del potere. Inoltre, in assenza della certezza che si sia trattato di uno *shahid* che si è fatto esplodere o di un pacco bomba posizionato nell'edificio, entrambe le modalità operative rientrano nel bagaglio di esperienza dei militanti jihadisti formati sui fronti del jihad globale, in particolare in Iraq. Il fatto, poi, che l'attacco sia stato rivendicato sia dal FSA sia dalla Brigata dell'Islam, altra formazione dell'universo jihadista siriano, dimostrerebbe ulteriormente questa commistione tra i due mondi.

Indirizzando le proprie attenzioni sul FSA, americani e britannici sperano di riuscire ad avere una maggiore conoscenza delle varie realtà jihadiste, reperendo maggiori informazioni. Inoltre, nell'ottica di un post-Assad, si vuole costruire una collaborazione solida con quegli esponenti laici del FSA che possano guidare la transizione, in maniera tale da evitare che i movimenti jihadisti prendano il sopravvento.

Anche i Paesi dell'area mediorientale, nonostante auspichino di trovare una soluzione "regionale", non hanno adottato una posizione unanime sulla crisi. Rimane la volontà di porre fine alle violenze, ma ancora non è stata identificata la strada giusta per raggiungere questo obiettivo. L'ultimo Paese a proporsi come possibile mediatore è stato l'Egitto, con il neo Presidente Morsi che si è più volte detto ottimista sul possibile raggiungimento di una soluzione. Un ostacolo, però, ben difficile da superare in un ipotetico percorso negoziale è subito sorto con le stesse dichiarazioni di Morsi rese

all'incontro dei Paesi non Allineati tenutosi a fine agosto a Teheran. Attaccando duramente il regime di Assad e le violenze perpetrate nei confronti della popolazione, Morsi si è precluso qualsiasi dialogo sia con Damasco sia con i Paesi che ancora appoggiano il regime, primo fra tutti l'Iran.

In questo contesto internazionale, neanche le Nazioni Unite sono riuscite a porre le basi per un dialogo. Il piano Annan, nato come estremo tentativo per riportare a più miti consigli Assad, non ha compiuto i passi sperati. Così, lo stesso ex Segretario Generale dell'ONU ha lasciato l'incarico di inviato delle Nazioni Unite per la Siria. Il suo posto è stato preso dall'algerino Lakhdar Brahimi, diplomatico di lungo corso che, però, ha definito la situazione in Siria catastrofica e difficilmente risolvibile.

Su iniziativa turca, a fine agosto, si è parlato nuovamente di una possibile *buffer-zone* nel nord della Siria, motivata da ragioni umanitarie. La regione meridionale turca, oltre ad essere un importante retroterra logistico per gli insorti, ospita attualmente più di 80.000 profughi siriani. Certo è che non sono assolutamente chiare le modalità con le quali tale *buffer zone* sarebbe istituita. Infatti, proprio per l'importanza dell'area, Damasco non è disposta a concedere il controllo alla comunità internazionale di una parte così importante del proprio Paese. Dunque, si è pensato anche ad una *no-fly zone*, sulla falsariga dell'azione internazionale in Libia. Tuttavia, la natura del conflitto siriano e le capacità anti-aeree a disposizione del regime hanno finora costituito un forte elemento di dissuasione verso qualsiasi forma di intervento.

TUNISIA

Negli ultimi mesi lo scenario politico tunisino è stato caratterizzato dall'ulteriore consolidamento dei movimenti salafiti che hanno rafforzato le proprie posizioni di potere nelle aree rurali ed esteso la propria influenza alle principali città costiere. I gruppi estremisti islamici, che hanno in Ansar al Sharia il proprio fulcro, sono passati dall'ostracizzazione durante il regime di Ben Ali all'affermazione quale forza politica e sociale consapevole dei propri mezzi e della propria diffusione.

Ansar al Sharia ha continuato a sfruttare le difficoltà del governo e la crisi economica al fine di ergersi ad unico ed autentico depositario dell'Islam politico nel Paese. L'opera di proselitismo salafita è stata agevolata dall'imponente sviluppo sia di un sistema di *welfare* che di un apparato di polizia alternativi e concorrenti a quelli statali. Infatti, nelle regioni più povere e remote del Paese i militanti di Ansar al Sharia hanno rifornito la popolazione di beni di prima necessità, hanno provveduto all'istruzione dei bambini ed hanno istituito "comitati per la prevenzione del vizio e per la promozione della virtù" incaricati di vigilare sul rispetto della legge islamica.

Nel corso dei mesi la roccaforte dei salafiti è diventata Sidi Bouzid, città centro-meridionale alle porte del deserto, dove *de facto* è in vigore la legge islamica. Gli episodi di violenza e gli attacchi contro simboli, eventi ed attività lavorative ritenute sacrileghe si sono ripetuti con preoccupante costanza. Il 4 settembre, ad esempio, un gruppo di 200 militanti ha devastato un albergo che vendeva bevande alcoliche ed ha malmenato il proprietario ed alcuni uomini che hanno cercato di difenderlo. Non si tratta del primo *raid* di questo tipo, visto che nel recente passato lo stesso destino era toccato ad un negozio di dischi, sempre a Sidi Bouzid, ed ad una mostra d'arte contemporanea a La Marsa, nella periferia di Tunisi.

L'episodio di La Marsa non è stato unico nel suo genere. Infatti, durante l'estate, i salafiti hanno intensificato le proprie attività anche sulla costa settentrionale del Paese, tradizionale meta turistica occidentale e caratterizzata da una tradizione politica più laica e riformista. In alcuni casi turiste occidentali sono state invitate ad abbandonare le spiagge perché indossavano il bikini. Tuttavia, l'episodio più grave si è verificato a Bizerte il 23 agosto, quando una famiglia francese di origine tunisina è stata assalita a causa dell'abbigliamento delle donne, ritenuto osceno. Nella fattispecie si trattava di pantaloncini e di magliette sbracciate.

La capacità di mobilitazione popolare di Ansar al Sharia è stata testimoniata in occasione delle proteste che hanno scosso i Paesi arabi in seguito alla diffusione in rete del film "L'innocenza dei Musulmani". Il 12 settembre a Tunisi sono scesi in strada migliaia di manifestanti che hanno urlato *slogan* anti-occidentali ed hanno bruciato la bandiera statunitense. Le manifestazioni sono degenerare in episodi di violenza quando diverse centinaia di persone hanno assaltato l'ambasciata e le scuole americane, ammainando la bandiera di Washington ed issando quella nera islamica. A quel punto, come misura precauzionale, il Dipartimento di Stato ha ordinato l'evacuazione del personale diplomatico ed il momentaneo abbandono delle rappresentanze. Questa decisione dimostra come l'Amministrazione Obama ritenga molto pericolosa l'evoluzione dello scenario tunisino e non abbia fiducia nell'apparato di sicurezza statale. Questa percezione potrebbe essere confermata dal fatto che gli USA abbiano scelto, al contrario, di non ritirare il personale diplomatico dal Cairo, dove le proteste

sono iniziate. Il 19 settembre, anche il Presidente francese Hollande ha disposto la chiusura delle scuole e degli uffici diplomatici francesi in Tunisia come forma precauzionale dopo la pubblicazione, da parte del settimanale “Charlie Hebdo” di vignette satiriche rappresentanti il Profeta Maometto.

In questo contesto, Il governo guidato da Ennadha, al momento, attraversa una fase di *impasse* dovuta ad una moltitudine di fattori. Innanzitutto, l’ascesa al potere lo ha inevitabilmente costretto a confrontarsi con i problemi economici e di governabilità del Paese, impedendogli di realizzare i punti del proprio programma e causando, dunque, una sostanziosa perdita di consensi. Infatti, sembra esaurita la spinta propulsiva e di entusiasmo popolare che aveva permesso ad Ennadha di guidare la “Primavera araba” e di contribuire alla caduta del regime di Ben Ali. Una larga parte dell’elettorato e dell’*intelligenza* tunisina nutrono un profondo malcontento verso il partito islamico moderato ed hanno cominciato a paragonarlo alla vecchia ed inefficiente burocrazia di regime. Proprio grazie a questo malcontento ed a questa inazione Ansar al Sharia ha potuto costantemente aumentare le proprie simpatie popolari, cavalcando la disillusione popolare ed unendo sapientemente questione religiosa e retorica populista.

Il principale problema di Ennadha è la difficile ricerca di un equilibrio tra i valori islamici, il laicismo che tuttora permea una buona parte della popolazione, soprattutto nelle grandi città, e la rispettabilità internazionale. Tuttavia, negli ultimi mesi il partito del Premier Hamadi Jebali e del Presidente della Repubblica Moncef Marzouki è sembrato voler insistere sulla tutela e la protezione dei valori islamici cercando, in tal modo, di competere con Ansar al Sharia nel suo argomento principale e di eroderne parte del sostegno. Questa strategia è stata dimostrata a più riprese ma è apparsa particolarmente rilevante in due occasioni. La prima ha riguardato la bozza della nuova Costituzione a cui l’Assemblea Costituente, dove Ennadha detiene la maggioranza, lavora dallo scorso anno e nella quale sono state inserite alcune formule che hanno destato preoccupazione. Nel dettaglio, le formule incriminate si riferiscono ai diritti della donna, definita “complementare all’uomo”, all’Islam come “guida della società” ed alla difesa della “pubblica moralità”. I più attivi nel condannare il progetto di legge sono stati i gruppi di promozione dei diritti umani, i comitati per la protezione del laicismo ed i movimenti femministi. La seconda occasione ha riguardato le dimissioni di Kamel Labidi, capo dell’Autorità Nazionale per la Riforma dell’Informazione e della Comunicazione, il quale ha accusato il governo di ingerenza e di censura tali da impedirne i lavori.

Dunque, per Ennadha, Ansar al Sharia rappresenta sia una minaccia politica sia un pericolo per la sicurezza e la stabilità del Paese. Per queste ragioni, le reazioni del partito di potere al movimento salafita non sono state soltanto circoscritte alla propaganda elettorale ed alla competizione ideologica.

Alcuni giorni dopo la manifestazioni del 12 settembre le Forze di Polizia hanno circondato la moschea Al Fatah di Tunisi nel tentativo di arrestare Saif Allah bin Hassine, uno dei massimi *leader* di Ansar Al Sharia. I militanti salafiti si erano riuniti nel luogo sacro per organizzare un nuovo ciclo di proteste contro le ambasciate occidentali. Negli scontri che si sono susseguiti per ore nei pressi della moschea ci sono state alcune decine di feriti, ma Saif Allah bin Hassine è riuscito a fuggire.

YEMEN

La vasta offensiva condotta all'inizio dell'estate dall'esercito di Sanaa contro le postazioni conquistate dal *network* di al-Qaeda nella Penisola Arabica (AQAP) nella zona meridionale dello Yemen ha indebolito, ma non certo sconfitto l'organizzazione terroristica. A dimostrarlo c'è l'attentato che ad agosto ha causato a Jaar, uno dei centri conquistati e poi persi da AQAP, la morte di 45 persone. Questo ha portato a una nuova ondata di operazioni con droni da parte degli statunitensi contro sospetti obiettivi terroristici. Al punto che è salito ad oltre 30 il numero totale dei *raid* sferrati quest'anno (nel 2011 erano stati 10) e a quasi 200 il numero delle vittime degli stessi, tra le quali circa 160 miliziani legati ad al-Qaeda.

Nel corso di questa offensiva, il 5 settembre scorso ha perso la vita il numero due di AQAP, Said al Shihri, ucciso nella provincia centro-meridionale di Hadramaut assieme ad altri sei militanti. Di origini saudite, l'uomo era stato rilasciato dal carcere di Guantanamo nel 2008 per essere affidato a un programma di riabilitazione per jihadisti gestito dall'Arabia Saudita, da cui poi al Shihri era fuggito. Ufficialmente, come dichiarato dal Governo yemenita sul proprio sito internet, la morte di Said al Shihri è stata causata da un attacco aereo di Sanaa; ufficiosamente, invece, fonti governative statunitensi hanno ammesso che a colpire l'auto su cui viaggiava il numero due di AQAP è stato un drone americano. Si è trattato certamente di un duro colpo inferto all'organizzazione terroristica, anche se l'uomo di AQAP che le autorità americane considerano più pericoloso, l'esperto in fabbricazione di esplosivi Ibrahim al-Asiri, resta in circolazione. I miliziani, dal canto loro, hanno risposto con un attentato che, l'11 settembre scorso, ha preso di mira il Ministro della Difesa, Muhammad Nasir Ahmad, il quale è rimasto illeso. L'attacco, avvenuto nel centro di Sanaa, ha provocato comunque la morte di 11 persone.

Ma se da un lato i *raid* aerei statunitensi hanno fiaccato la resistenza di al-Qaeda nella zona meridionale dello Yemen, dall'altro hanno creato un diffuso sentimento anti-americano in vaste fasce della popolazione locale. L'esponente religioso sunnita Abdullah bin Faisal al-Ahdal, nella provincia di Hadramaut, si è spinto fino a chiedere l'espulsione dell'ambasciatore statunitense dallo Yemen e 10 milioni di dollari in forma di risarcimento per i danni che sarebbero stati causati dagli attacchi dei droni. La diffusione del clima di ostilità nei confronti degli Stati Uniti è testimoniata, il 13 settembre scorso, dall'assalto di una folla all'ambasciata USA nella capitale, che ha fatto seguito ad analoghi episodi avvenuti a Bengasi e al Cairo ed ha causato la morte di un manifestante.

Questi episodi danno l'idea di quanto la situazione di sicurezza nel Paese resti assai precaria. Così il nuovo Presidente yemenita, Abdrabbuh Mansour Hadi, succeduto all'inizio dell'anno ad Ali Abdullah Saleh, ha ordinato una profonda ristrutturazione delle Forze Armate, con l'obiettivo di rimuovere gradualmente dalle posizioni di comando gli uomini di potere del vecchio regime. La riforma è destinata, infatti, a rendere più coese le unità dell'Esercito e a debilitare la Guardia Repubblicana, comandata dal figlio di Saleh, Ahmed, trasferendone alcune unità sotto l'autorità della nuova Forza di Protezione Presidenziale e sotto diversi comandi regionali. In seguito all'attentato che ha preso di mira il Ministro della Difesa, il nuovo Presidente yemenita ha deciso, inoltre, di sostituire i vertici dell'*intelligence* militare e della Sicurezza Nazionale, entrambi considerati vicini a Saleh. Il nuovo capo dell'*intelligence* militare è

Ahmed al-Yafie, già alto funzionario del Ministero della Difesa di Sanaa, mentre Ali Hassan al-Ahmadi, ex governatore della provincia meridionale di Shabwa, è stato nominato capo della Sicurezza Nazionale.

Per portare avanti questa approfondita ristrutturazione dei vertici dello Stato e dell'esercito, il Presidente Hadi ha a disposizione i 6,4 miliardi di dollari stanziati a favore dello Yemen da un consesso di donatori internazionali. La maggior parte dei fondi arrivano naturalmente dai Paesi più interessati al miglioramento della situazione della sicurezza yemenita; l'Arabia Saudita, verso cui sono diretti molti degli attacchi organizzati da AQAP, ha stanziato a favore di Sanaa oltre 3 miliardi di dollari; gli Stati Uniti hanno raddoppiato la somma prevista per il 2012 in aiuti militari e umanitari per lo Yemen.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Focus:

Flussi migratori
Mediterraneo e Medio Oriente
Relazioni Transatlantiche
Sicurezza energetica

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica
SERVIZIO STUDI
Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it
SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI
Tel. 06.67062989 - e-mail: segreteriaAAll@senato.it
<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>